

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt



Anno CLIII n. 228 (46.472)

Città del Vaticano

sabato 5 ottobre 2013

All'indomani della tragedia di Lampedusa l'itinerario spirituale del Papa attraverso i luoghi di san Francesco d'Assisi

Per una Chiesa spoglia della mondanità

Dalla città della pace l'appello al rispetto della creazione e di ogni essere umano

In un giorno di pianto

Nella festa del santo di cui il vescovo di Roma per la prima volta ha scelto di portare il nome, Assisi ha accolto Papa Francesco. Con un affetto reso evidente dalla partecipazione commossa di tantissime persone, e con l'animo segnato dall'ultima straziante tragedia che ha causato centinaia di vittime nelle acque di Lampedusa. In un giorno di pianto – così lo ha definito il Pontefice – la cui tristezza è stata in qualche modo espressa anche dal clima grigio e piovoso di un autunno precoce.

Proprio Lampedusa è stata la meta del primo viaggio del pontefice, decisa per affidare alla misericordia di Dio i venticinquemila morti di questi anni nel Mediterraneo – uomini, donne, bambini in fuga da condizioni di vita disperate – e per cercare di allontanare dai cuori quella durezza che il Papa ha denunciato con forza come una globalizzazione dell'indifferenza. Così l'omaggio commosso dei fiori che ha deposto sulla tomba del santo di Assisi ha richiamato l'immagine di quelli affidati alle onde del mare davanti alla piccola isola siciliana.

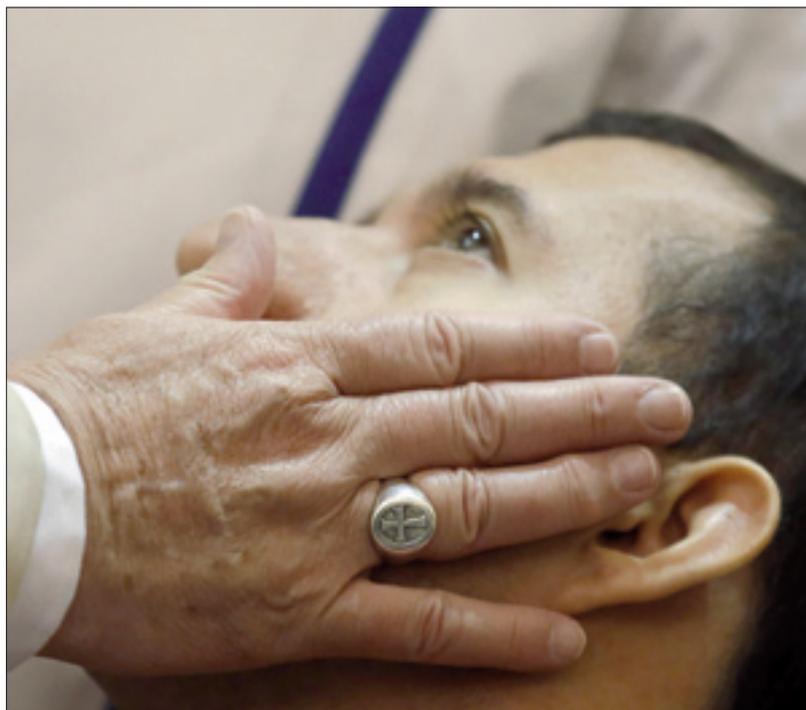
E se di fronte alla tragedia la prima parola subito venuta sulle labbra del Pontefice è stata «vergogna», le carezze e i baci che egli ha lungamente riservato ai giovani disabili assistiti nell'Istituto Serafico erano anche per le vittime di questo dramma che ha proporzioni mondiali. Eloquenti è stata la decisione di iniziare la visita ad Assisi da questo luogo dove l'attenzione e la cura per la carne sofferente di Cristo sono prima di tutto una scelta di vita. Scelta di attenzione per l'altro che – ha ricordato Papa Francesco – deve distinguere i cristiani.

Così la sua meditazione tenuta a braccio sulle spiagge di Gesù risorto – era bellissimo, ha detto – ha voluto sottolineare che proprio queste piaghe permettono ai discepoli di riconoscerlo. Come infatti Gesù è nello stesso tempo nascosto e presente nell'eucaristia, è anche presente e nascosto nella sua carne che soffre in questo mondo. Quella carne che Francesco di Assisi ha riconosciuto e abbracciato nel lebbroso, all'inizio di un cammino esemplare nel quale già i contemporanei videro i tratti straordinari di un «secondo Cristo» (*alter Christus*).

Sulle orme di Francesco si è dunque dipanato il cammino ad Assisi del Papa che ne ha preso il nome. Dapprima nel vescovado, là dove il figlio del mercante Bernardino si spogliò delle vesti e dove Papa Francesco ha di nuovo parlato a braccio, tenendo una meditazione sulla spogliazione continuamente necessaria da parte della Chiesa, per fuggire la mondanità spirituale. Quindi a San Damiano, dove ha esortato i religiosi a restare fedeli alle nozze celebrate con Madonna Povertà. Poi davanti alla tomba di Francesco e infine all'eremo delle Carceri, primo Pontefice a visitarlo.

Al santo il vescovo di Roma si è rivolto direttamente nell'omelia con parole venute dal cuore: insegnaci – ha detto – a rimanere davanti al crocifisso per lasciarsi guardare da lui; insegnaci a essere strumenti di pace, quella che viene da Dio e che Papa Francesco ha implorato ancora una volta: per la Terra Santa, la Siria, il Medio Oriente, il mondo. Un mondo sofferente che della pace e dello sguardo di Dio ha desiderio e bisogno.

g.m.x.



Di fronte alla tragedia di Lampedusa

Quel muro da abbattere con scelte di ampio respiro

LAMPEDUSA, 4. C'è un riferimento tra le tante dichiarazioni rilasciate nelle ore successive alla tragedia di Lampedusa – alcune delle quali polemiche e inopportune – che lascia sperare in un cambiamento di livello politico nell'affrontare la realtà delle migrazioni. Si tratta del parallelo tracciato dal vice presidente del Consiglio italiano e ministro dell'Interno, Angelino Alfano, tra il Muro di Berlino e il tratto di mare che separa l'Africa dall'isola al largo della Sicilia. Il muro che divideva est e ovest è stato ora sostituito da una barriera d'acqua che separa sud e nord del mondo e dove, nel giro di pochi anni, si sono infrante le speranze di migliaia di persone. In effetti, la dimensione che il fenomeno migratorio è andato assumendo (secondo l'Onu nel 2013 i migranti nel mondo sono stati 232 milioni, contro i 175 milioni del 2000) ha bisogno di essere analizzato e affrontato con una prospettiva storica e non solo in base a calcoli politici di corto respiro e di basso profilo.

È stato questo, in fondo, il senso delle parole del presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, in un'intervista alla Radio Vaticana. «In Italia – ha detto il capo

dello Stato – esistono leggi che regolano l'immigrazione, anche irregolare. Ma se sono contrarie a una degna politica dell'accoglienza vanno modificate». Facendo proprie le espressioni di Papa Francesco, Napolitano ha detto di provare «vergogna e orrore», ma ha anche aggiunto che «assolutamente non si può soltanto, di volta in volta, restare a questa denuncia o a questa espressione di sentimenti profondi di rifiuto del possibile ripetersi di simili tragedie. Secondo il presidente italiano, «una delle verifiche che vanno rapidamente fatte è quali norme di legge ci sono che fanno ostacolo a una politica dell'accoglienza, degna del nostro Paese e rispondente ai principi fondamentali di umanità e solidarietà». Però – ha concluso – «non è solo questione di norme: è questione di mezzi, è questione di interventi, è questione di responsabilità ed è un discorso che non può assolutamente essere solo italiano, deve essere allo stesso tempo almeno europeo». Il riferimento di Napolitano alla necessità di mezzi maggiori per affrontare il fenomeno migratorio appare quanto mai opportuno se si pensa che, tra il 2011 e il 2013, Frontex, l'agenzia operativa a cui è affidato il monitoraggio delle frontiere esterne dell'Ue ha visto ridurre il proprio budget da 118,2 milioni di euro a 85,7 milioni, con una flessione del 27,5 per cento.

E mentre alcune voci si levano per invocare la modifica del Trattato di Dublino che lascerebbe ai Paesi costieri e quindi di primo ingresso – Italia, Spagna e Grecia soprattutto – il peso dell'immigrazione, dalle istituzioni europee giungono appelli rivolti a tutti i Paesi membri affinché

ognuno si assuma la propria responsabilità. In particolare il commissario europeo per gli Affari interni, Cecilia Malmström, ha invitato gli Stati dell'Unione a «impegnarsi a ospitare gli individui che hanno bisogno di

protezione internazionale». Per Malmström «ciò dimostrerebbe un rinnovato impegno di solidarietà e di condivisione delle responsabilità».

In Italia, intanto, si osserva oggi il giorno di lutto nazionale decretato

dal presidente del Consiglio, Enrico Letta. A Lampedusa le operazioni di soccorso sono state sospese a causa del maltempo, anche se ormai le speranze di trovare ancora qualcuno in vita sono nulle. Il bilancio, finora, è di 111 morti. Incerto il numero dei dispersi, mentre 150 persone sono state tratte in salvo grazie all'opera dei soccorritori. Che ancora una volta hanno dimostrato di essere la parte migliore del Paese.

Suor Genevieve e il corpo ritrovato della zia Leonie trucidata dai militari argentini nel 1977

Al numero 3121 di via Calvo

SILVINA PEREZ A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

In data 4 ottobre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia ad Abate Ordinario dell'Abbazia territoriale di Maria Einsiedeln (Svizzera), presentata dal Reverendo Padre Abate Dom Martin Werlen, O.S.B., alla scadenza prestabilita del suo mandato.



Socorsi a un naufrago nel fotogramma tratto da un video della Guardia costiera italiana (Afp)



g.m.x.

PAGINA 5

Pressing del Tesoro statunitense per un accordo sul debito federale

Sull'orlo del fallimento

WASHINGTON, 4. Dopo aver diffuso le cifre del disastro economico che potrebbe colpire gli Stati Uniti in mancanza di un accordo per alzare il tetto del debito federale, il segretario americano al Tesoro, Jack Lew, rilancia il pressing sul Congresso con un articolo a sua firma sul quotidiano «Usa Today». Se Capitol Hill, esordisce Lew, «non alzerà a breve il tetto del debito, tutti gli americani ne faranno le spese» inclusi «gli anziani, i veterani di guerra e i bambini».

Scontri a Città del Messico tra manifestanti e polizia

CITTÀ DEL MESSICO, 4. Violenti scontri si sono registrati mercoledì nella capitale messicana tra dimostranti e agenti di polizia in occasione delle manifestazioni organizzate per ricordare il quarantacinquesimo anniversario del massacro degli studenti, avvenuto il 2 ottobre del 1968. Il bilancio è di oltre cinquanta feriti. Intanto varie organizzazioni non governative, riferisce l'agenzia Efe, hanno denunciato l'«eccessivo» uso della forza, da parte della polizia, per dispersi i manifestanti. Il presidente della Lega messicana per la difesa dei diritti umani, Adrian Ramirez, ha detto di disporre di documenti che testimoniano le «violazioni» commesse e ha espresso la speranza che nei riguardi dei responsabili siano prese le giuste sanzioni. Dal canto suo, il ministero della Pubblica sicurezza ha tenuto a precisare che le forze dell'ordine hanno svolto un operato perfettamente conforme alle norme stabilite in caso di massicce manifestazioni che potrebbero turbare l'ordine pubblico. Dario Ramirez, direttore, in Messico, dell'organizzazione nazionale non governativa «Artículo 19», ha detto, sempre citato dall'Efe, che non si è verificato nulla, durante le manifestazioni, che potesse giustificare l'uso della forza, con l'impiego, tra l'altro, di gas lacrimogeni e pallottole di gomma.

Le manifestazioni si erano svolte per lo più in modo pacifico, ma momenti di forte tensione, segnala l'Efe, si sono registrati quando sono intervenuti alcuni gruppi di anarchici. Ne sono seguiti scontri, in cui sono rimasti feriti anche alcuni agenti. Su quanto accaduto mercoledì è intervenuta anche l'organizzazione «Reporter senza Frontiere», che ha denunciato «aggressioni» nei riguardi di alcuni reporter che stavano seguendo gli avvenimenti. L'organizzazione, nella circostanza, ha ribadito l'esigenza di salvaguardare e promuovere la libertà di stampa e di espressione.

Al Congresso, ricorda Lew, «c'è un pericoloso dibattito in corso, che non riguarda una ulteriore riduzione della spesa o il taglio del deficit, ma il fatto che la prima economia del mondo debba o no pagare i suoi conti». Aumentare il tetto del debito – chiarisce Lew in un altro passaggio – non dà al Governo la possibilità di spendere di più, semplicemente gli consente di far fronte ai pagamenti e agli impegni di spesa già presi». Per il numero uno del Tesoro statunitense, è in gioco la credibilità stessa dell'America e la reputazione di un Paese che per oltre duecento anni ha fatto fronte ai propri obblighi finanziari. In linea con i moniti della Casa Bianca, che ieri ha ribadito: «Non negozieremo sulla possibilità di finanziare, anche solo in parte, impegni già presi», Lew sostiene che «al Congresso è stata data una responsabilità solenne, una responsabilità cui coerentemente non è mai venuto meno nella sua storia; deve alzare il tetto e deve farlo ora».

Il presidente Obama era intervenuto più volte, nei giorni scorsi, per chiedere al Congresso di sbloccare la situazione ed evitare inutili schermaglie politiche. Del resto, le preoccupazioni del presidente americano sono le stesse della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale.

«È essenziale che gli Stati Uniti alzino il tetto del debito, perché non farlo – ha avvertito Christine Lagarde – avrebbe un impatto sull'economia americana e mondiale». Di fronte allo spettro del default, comunque, qualcosa comincia a muoversi nello schieramento repubblicano. E lo speaker della Camera, John Boehner, avrebbe fatto sapere ai suoi che lui non permetterebbe che si arrivi davvero a una bancarotta statale. Nel frattempo il Tesoro ha varato una serie di misure straordinarie. E secondo le previsioni, dopo il 17 ottobre – senza un innalzamento del tetto del debito – rimarrebbero a disposizione solo trenta milioni di dollari.

Lo shutdown, ovvero la chiusura dei servizi federali, continua a costare circa trecento milioni di dollari al giorno. Ma la cifra, in mancanza di un accordo, è destinata a salire col passare del tempo, con un effetto domino – spiegano gli esperti – pagabile agli uragani Katrina o Sandy. Drammatica, inoltre, la situazione delle centinaia di migliaia di dipendenti pubblici costretti a rimanere a casa o a non essere – per il momento – pagati. Mentre monta la rabbia dei cittadini contro i membri del Congresso che continuano a percepire i loro stipendi.

Contro il progetto di riforma della demarcazione delle terre

Proteste degli indios brasiliani

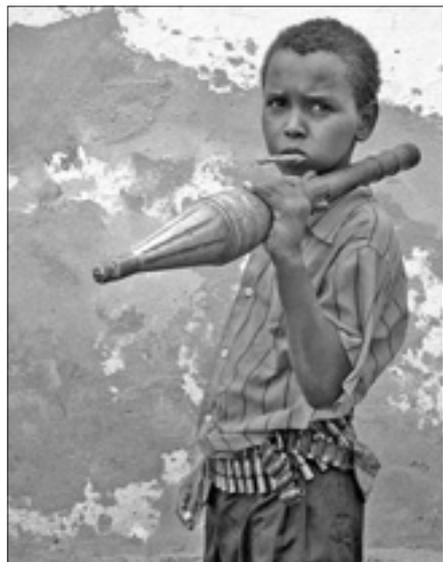


BRASILE, 4. È imponente la mobilitazione degli indios brasiliani, che da giorni manifestano pacificamente in tutto il Paese perché ritengono che i loro territori e le loro tradizioni siano seriamente minacciati da proposte di modifiche del testo costituzionale, testo che infatti tutela i diritti delle popolazioni locali. I leader indigeni, che protestano dallo scorso martedì nella capitale Brasilia, hanno denunciato ieri che il Governo federale guidato dal presidente Dilma Rousseff sta colpendo i loro «diritti originali e fondamentali».

In un documento i leader hanno sottolineato che la proposta di riforma delle legge attuale risponde soprattutto all'interesse dei grandi proprietari terrieri e delle multinazionali. La demarcazione delle terre indigene è di competenza della Fundação Nacional do Índio (Funai), un'agenzia statale fondata nel 1970, con sede a Brasilia e collegata al Ministero della Giustizia. Il contestato progetto di riforma – riporta l'agenzia Efe – prevede invece che il potere di gestione delle terre degli indios venga interamente affidato al Parlamento.

Per il sostegno a gruppi di ribelli che operano nel Nord Kivu e arruolano bambini soldato

Washington sanziona Kigali



KIGALI, 4. Sono ancora tanti i minori reclutati con la forza in Africa. A riguardo, il vice segretario per l'Africa del dipartimento di Stato americano, Linda Thomas-Greenfield, ha confermato il varo di una legge per la protezione dei bambini soldato. «Ma – ha precisato – alcuni Paesi, tra cui il Rwanda, sono oggetto di sanzioni nell'ambito dell'attuazione di questo provvedimento».

Il riferimento è legato alle attività del Movimento del 23 marzo (M23), gruppo ribelle istituito nel maggio del 2012 da soldati ammutinati, che sono per lo più ex esponenti di una precedente ribellione tutsi – quella del Congresso nazionale per la difesa del popolo, del generale Bosco Ntaganda (detenuto presso la Corte penale internazionale) – integrata nell'esercito tre anni fa.

Tra il 2008 e il 2009, il Congresso nazionale era ritenuto vicino al Rwanda, che lo finanziava per combattere in territorio congolese i ribelli delle Forze democratiche di liberazione del Rwanda, fuggiti dal Paese dopo le violenze del 1994. Da più di un anno e mezzo l'M23 – che costringe molti minori a combattere tra le sue fila – è attivo nella ricca provincia mineraria dell'est congolese del Nord Kivu e lo scorso novembre ha occupato il capoluogo di Goma. Diversi rapporti stilati dagli esperti delle Nazioni Unite hanno più volte accusato il Rwanda e l'Uganda di sostegno diretto all'M23, ma i due Paesi

hanno sempre negato ogni coinvolgimento.

L'obiettivo è, dunque, quello di assicurare che cessi ogni coinvolgimento e reclutamento di bambini-soldato, ha aggiunto Thomas-Greenfield, senza però precisare la natura delle sanzioni adottate nei confronti del Governo di Kigali.

La decisione annunciata dal vice segretario statunitense indicherebbe un ulteriore passo indietro da parte di Washington nei confronti del Rwanda, che è stato a lungo il suo più stretto alleato nella regione dei Grandi Laghi. Tuttavia, non rappresenta la prima sanzione in assoluto: nel luglio del 2012, infatti, il dipartimento di Stato aveva sospeso l'aiuto militare per quell'anno – circa 164.000 euro – proprio «alla luce di informazioni in base alle quali il Rwanda stava sostenendo gruppi armati nella Repubblica Democratica del Congo». Il responsabile della diplomazia di Kigali, Louise Mushikiwabo, aveva allora deplorato «la decisione americana fondata su false e cattive informazioni. Come lo abbiamo sempre detto, il Rwanda non è né la causa né il complice dell'instabilità nell'est congolese».

Nei giorni scorsi, si è dibattuto del conflitto nell'est della Repubblica Democratica del Congo nell'ambito dell'Assemblea generale dell'Onu. Negoziati di pace in corso da mesi tra il Governo di Kinshasa e la ribellione non hanno ancora portato le parti rivali alla firma di un accordo.

Manifestazioni antigovernative in Sudan

KHARTOUM, 4. Non si fermano le proteste in Sudan contro le recenti misure economiche di austerità messe in atto dal Governo.

Nella capitale, Khartoum, e in altre importanti città del Paese africano (Wad Medani, El Obeid, Kolzhi, Nyala, Port Sudan), la popolazione è scesa in piazza per protestare, in particolare, contro il rincaro dei prezzi del carburante, in un Paese che, avendo perso con l'indipendenza del Sud Sudan circa il 75 per cento delle riserve petrolifere, deve appianare un deficit stimato in 2,4 miliardi di dollari.

Il malcontento è scoppiato alla fine di settembre dopo un discorso alla Nazione del presidente Bashir e si è ben presto trasformata nella più importante manifestazione di dissenso politico dell'ultimo quarto di secolo. In diverse località, gruppi di manifestanti hanno dato alle fiamme alcune sedi del importante Partito del Congresso nazionale, al potere da oltre ventiquattro anni, oltre a diversi distributori di carburante, mentre gruppi di giovani esortavano la piazza a continuare le dimostrazioni in modo pacifico fino alla caduta dell'Esecutivo.

Esperti dei diritti umani delle Nazioni Unite hanno denunciato arresti di massa tra i manifestanti, per lo più giovani e studenti.

In Guinea l'opposizione boicotta il conteggio dei voti

CONAKRY, 4. L'opposizione in Guinea ha annunciato ieri che non parteciperà e non riconoscerà il conteggio dei voti delle elezioni legislative del 28 settembre scorso, definite «una farsa».

Lo ha reso noto il portavoce della coalizione delle opposizioni ed ex primo ministro, Sidiya Touré. In precedenza lo stesso Touré aveva contestato «in maniera categorica» l'annuncio della commissione elettorale nazionale indipendente che aveva decretato la vittoria, in due grandi città, Dubreka e Fria, situata a nord della capitale, del Raggrup-

pamento del popolo della Guinea (Rpg, di tendenza socialista) guidato dal presidente della Guinea, Alpha Condé. A Fria, Boubacar Bah, uno dei responsabili locali del principale partito di opposizione, l'Unione delle forze democratiche della Guinea, dell'ex premier Cellou Dalein Diallo, ha dichiarato all'agenzia Afp che il processo elettorale era stato «manipolato fin dall'inizio» in questa città. «Non c'è stata una elezione ma una farsa per soddisfare l'opinione pubblica internazionale».

BANGUI, 4. I quindici Paesi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno iniziato ieri una serie di colloqui per prendere in considerazione un progetto di risoluzione presentato dalla Francia, che mira a rafforzare la Misca, la forza panafriicana presente nella Repubblica Centrafricana. L'obiettivo è quello di ristabilire l'ordine e assistere il Governo di transizione.

Il Paese africano è sull'orlo della guerra civile dopo il rovesciamento nel marzo scorso del presidente, François Bozizé, da parte della coalizione ribelle del Seleka. La risoluzione

La Francia presenta all'Onu una risoluzione per ristabilire l'ordine

Colloqui sulla Repubblica Centrafricana

zione invita le Nazioni Unite a rafforzare la sua attuale missione Binuca (l'Ufficio integrato Onu per il consolidamento della pace in Centrafrica) per sviluppare le sue attività al di fuori di Bangui, sotto la protezione della Misca, formata al momento da 750 effettivi.

Il testo indica il calendario per la transizione politica (comprese elezioni «libere e giuste») e chiede a tutte le parti in conflitto – soprattutto ai ribelli del Seleka, accusati di numerose e ripetute violenze contro i civili – di facilitare la distribuzione degli aiuti umanitari alle stre-

mata popolazione. Previste sanzioni contro tutti coloro che mineranno la pace, la stabilità e la sicurezza, o ostacoleranno la transizione politica.

Un incontro internazionale sulla difficile situazione nella Repubblica Centrafricana, tenutosi la scorsa settimana a margine dei lavori della sessantottesima Assemblea generale delle Nazioni Unite, aveva portato ad alcuni impegni finanziari e focalizzò l'attenzione su quella che gli esperti di politica internazionale non hanno esitato a definire come una «crisi dimenticata».

Altissima tensione a Mombasa

NAIROBI, 4. Violenze a fondo religioso in Kenya. A Mombasa, oggi, manifestanti hanno incendiato un edificio gestito dall'Esercito della Salvezza. La tensione – come riferiscono testimoni – è altissima in seguito all'uccisione, ieri, di un religioso islamico considerato vicino al gruppo degli Shabaab somali. In diverse aree della città sono stati dispiegati centinaia di agenti delle forze dell'ordine.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
068280000
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vice direttore
Piero Di Domenico coordinatore editoriale
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06 688 8346, fax 06 688 8444
fax 06 688 8375 segretario@osservat.it

Servizio vaticano: vaticano@osservat.it
Servizio internazionale: internazionale@osservat.it
Servizio culturale: cultura@osservat.it
Servizio religioso: religione@osservat.it
Servizio fotografico: telefono 06 688 8377, fax 06 688 8488
photo@osservat.it

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 140, 8 mesi € 120, 6 mesi € 100, 4 mesi € 80
Africa, Asia, America Latina: € 220, 6 mesi € 120, 4 mesi € 80
America Nord, Oceania: € 200, 6 mesi € 120, 4 mesi € 80
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30):
telefono 06 688 99380, fax 06 688 99483
fax 06 6889161, 06 688 8288, info@osservat.it, diffusione@osservat.it
Necesario: telefono 06 688 8346, fax 06 688 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Raosi, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30212069, fax 02 30212714
segreteria@systemcom.it/boiler4000.com

Aziende promotori della diffusione de «L'Osservatore Romano»
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdelinesce

Sgomberata l'ambasciata dopo l'attacco armato

Via da Tripoli i diplomatici russi

TRIPOLI, 4. Tutto lo staff dell'ambasciata russa a Tripoli è stato sgomberato in Libia dopo l'attacco armato alla rappresentanza diplomatica ed è tornato oggi a Mosca a bordo di un aereo della protezione civile. È stato il ministro degli Esteri libico, Mohammed Abdel Aziz, a consigliare lo sgombero dell'ambasciata russa, sostenendo che le autorità libiche non sono in grado di garantire la sicurezza dell'ambasciata, come ha sottolineato anche il ministro degli Esteri russo. Mosca sostiene che il pretesto dell'attacco armato di mercoledì scorso è stata l'uccisione, il primo ottobre, di un ufficiale

dell'esercito libico da parte di una cittadina russa, che aveva ferito a coltellate anche la madre del militare. Il consigliere diplomatico del Cremlino, Yuri Ushakov, ha escluso «motivazioni politiche».

L'ambasciata russa mercoledì è stata attaccata da una decina di uomini armati che, arrivati a bordo di due auto, hanno aperto il fuoco contro l'edificio entrando nel suo territorio. Due uomini del gruppo armato sono rimasti uccisi, ha detto il ministro degli Esteri libico, che però ha poi smentito di aver consigliato a Mosca di far rientrare lo staff della sede diplomatica, come affermato invece da Mosca. «Non abbiamo questo potere», ha detto Abdel Aziz, precisando di aver piuttosto «facilitato la partenza dello staff che aveva ricevuto l'ordine di lasciare il Paese da Mosca». Quanto alle circostanze dell'attacco, il ministro degli Esteri libico non ha fornito dettagli.

Dalla rivolta contro l'ex regime e a due anni dal barbaro assassinio di Muammar Gheddafi, la Libia sprofonda sempre più nell'insicurezza con attentati e sanguinosi scontri tra milizie rivali, soprattutto a Tripoli e nella regione orientale di Bengasi. A questo si aggiunge lo sciopero dei lavoratori dei maggiori giacimenti e terminal petroliferi del Paese, che da luglio sta bloccando la produzione e le esportazioni. A oggi la produzione si aggira sui 60.000 barili al giorno (contro una media di 1,6 milioni di barili al giorno) e non riesce neanche a soddisfare il fabbisogno locale.

La stabilizzazione politica della Libia e della sua sicurezza è stata al centro di colloqui che il segretario generale della Farnesina, Michele Valensise, ha avuto ieri a Tripoli con il primo ministro libico, Ali Zidan, con il ministro degli Esteri, Mohammed Abdel Aziz, e con vari esponenti politici. L'ambasciatore Valensise ha confermato l'appoggio dell'Italia nella delicata fase che la Libia attraversa in questi mesi e ha ribadito in particolare la disponibilità del Governo ad avviare il programma di formazione di personale militare libico in Italia, concordato al vertice G8 di Lough Erne a giugno.

A Tunisi dialogano Governo e opposizione

TUNISI, 4. Primi colloqui diretti domani nella capitale tunisina tra le forze della coalizione al Governo, guidate dal partito islamico moderato Ennahdha, e l'opposizione per risolvere la grave crisi politica. Il dialogo nazionale avrà luogo al palazzo dei congressi con la partecipazione di tutte le formazioni che fanno parte dell'Assemblea nazionale, ha confermato un portavoce di Ennahdha dopo l'incontro del suo leader Rachid Gannouchi con uno dei mediatori, il segretario generale dell'Unione dei lavoratori tunisini (Uggt) Houcine Abassi. L'opposizione, come le forze della coalizione che compongono la compagine governativa, dicono di aver accettato la road map preparata dai mediatori - l'Uggt, il patronato Utica (la confindustria), l'Ordine degli avvocati e la Lega tunisina dei diritti dell'uomo - per uscire dalla crisi sempre più profonda dopo l'assassinio, il 25 luglio scorso, di uno dei leader dell'opposizione, il deputato Mohamed Brahmi.

Al Cairo Catherine Ashton pone l'accento sulla situazione economica e sulla necessità di un processo di pacificazione

L'Unione europea sollecita la transizione democratica in Egitto



L'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue (LaPresse/Ap)

IL CAIRO, 4. «Sono qui non per interferire o mediare, ma perché l'Unione europea ed Egitto sono due partner importanti». È quanto ha detto l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Catherine Ashton, al termine della sua missione al Cairo, la terza da luglio, nella quale ha incontrato il presidente ad interim egiziano, Adly Mansour, il ministro degli Esteri, Nabil Fahmy, quello della Difesa, Abdel Fattah El Sissi, il gran imam di Al Azhar, Ahmed El Tayeb, e il patriarca copto ortodosso Tawadros II. Ashton ha avuto anche colloqui con rappresentanti del partito Libertà e Giustizia, braccio politico dei Fratelli musulmani, e della formazione salafita di Al Nour.

Durante i colloqui, ha riferito l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, è stato posto l'accento sulla situazione economica e sulla transizione politica. «Mi ricordo le aspirazioni democratiche che hanno animato la rivolta del 2011. È molto importante continuare lungo questa strada», ha sottolineato Ashton, che ha anche incontrato il presidente della Costituzione ed ex segretario della lega araba, Amr Mussa, al quale ha ribadito la necessità che il processo politico sia inclusivo. «È il popolo egiziano che prende le decisioni e avrà l'opportunità di fare sentire la sua voce nelle prossime elezioni», ha aggiunto il capo della diplomazia europea.

Intanto, il re del Bahrein, Hamad bin Isa Al Khalifa, è arrivato ieri in Egitto per quella che è la prima visita di un leader arabo del Golfo Persico dalla deposizione dell'ex presidente Mohammed Mursi il 3 luglio. In un comunicato diffuso dal Cairo si legge che il monarca del Bahrein incontrerà il capo dello Stato egiziano ad interim. La visita riflette il desiderio di entrambi i Paesi di riprendere i rapporti bilaterali congelati sotto Mursi e di avviare una collaborazione su questioni di interesse reciproco.

I sostenitori del deposto presidente egiziano non desistono dalle loro proteste e hanno convocato per oggi, al termine della tradizionale preghiera del venerdì, una nuova manifestazione contro i militari. Una dimostrazione è stata inoltre convocata per domenica, in occasione del quarantesimo anniversario della guerra arabo-israeliana del 6 ottobre 1973. Gli organizzatori hanno invitato i sostenitori di Mursi a riunirsi a piazza Tahrir. Ma i luoghi principali della capitale sono stati vietati ai manifestanti dopo i violenti scontri verificatisi nello scorso mese di agosto. E le forze di sicurezza hanno innalzato il livello di sicurezza nella capitale, aumentando sensibilmente la loro presenza nelle strade. Anche il movimento Tamarad (ribellione), che ha guidato le manifestazioni di massa che hanno portato alla deposizione di Mursi, ha convocato - come riferisce l'Ansa - una manifestazione per domenica in piazza Tahrir. C'è quindi il forte timore di possibili nuove violenze tra fazioni contrapposte.

Minacce di attentati da parte di gruppi terroristici attivi in Siria

Ankara nel mirino di Al Qaeda

DAMASCO, 4. La crisi siriana rischia di contagiare la Turchia. Il gruppo armato jihadista Stato islamico di Iraq e Siria - organizzazione ritenuta vicina ad Al Qaeda - ha minacciato di colpire Istanbul e Ankara se la Turchia non riaprirà i valichi di frontiera chiusi dopo la conquista della città siriana di Azaz da parte dei ribelli. La città dista cinquanta chilometri dal confine turco.

L'organizzazione, attiva in Siria e formata prevalentemente da miliziani jihadisti stranieri, ha lanciato un ultimatum al Governo di Ankara, avvertendo che colpirà il territorio turco se i valichi di Bab al-Hawa e Bab al-Salameh non saranno riaperti entro lunedì prossimo, permettendo così il passaggio alla popolazione siriana in fuga dai combattimenti tra i ribelli e le truppe di Assad.

Nel frattempo, ieri, proprio mentre gli esperti dell'Onu e dell'Opac (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche) iniziavano le operazioni per lo smantellamento dell'arsenale chimico di Damasco, il Parlamento turco ha rinnovato per un anno la mozione con la quale autorizza il Governo del premier Recep Tayyip Erdoğan a intervenire in Siria in caso di minaccia per la sicurezza nazionale, come riferiscono i media turchi. La mozione è stata approvata con i voti del partito islamico Akp, il Partito per la Giustizia e lo sviluppo la formazione politica di cui Erdoğan è il leader, e che ha la maggioranza assoluta. L'autorizzazione a possibili azioni militari oltre il confine nazionale - finora mai concretamente realizzata da parte di Ankara - era stata approvata una prima volta il 4 ottobre 2012 in un momento di grande tensione tra Siria e Turchia, dopo che un colpo di mortaio esplosivo da territorio siriano aveva fatto cinque morti e nove feriti nella cittadina turca di Akcakale. Il Governo di Ankara ha giustificato la richiesta di prolungare di un anno l'autorizzazione a causa soprattutto del rischio di un ulteriore afflusso di profughi e di nuovi incidenti lungo il confine.

Divergenze sull'accordo di cooperazione strategico in vigore dopo il 2014

Washington e Kabul non trovano l'intesa

KABUL, 4. Vi sono divergenze tra Afghanistan e Stati Uniti sull'accordo strategico di cooperazione decennale che dovrà entrare in funzione nel 2014, dopo il completamento del ritiro della coalizione internazionale dal territorio afgano. Rivolgendosi a un gruppo di anziani tribali nella sua residenza, il presidente Hamid Karzai ha detto che i colloqui con i responsabili statunitensi riguardano in primo luogo «la definizione di aggressione straniera» all'Afghanistan. «Siccome nessun Paese probabilmente ha intenzione di muoversi apertamente in armi contro di noi, dobbiamo convincerci che le aggressioni straniere sono altre» ha affermato Karzai. Il capo di Stato afgano ha fatto l'esempio dell'infiltrazione di militanti provenienti dall'estero che «s'infiltrano nel nostro territorio per compiere attentati travestiti da afgani». Quindi si è chiesto: «Se gli americani non ci sostengono per contrastarli, a che cosa servirebbero le loro basi qui da noi?».

Altro punto irrisolto nelle discussioni, ha detto Karzai, è il fatto che gli Stati Uniti avrebbero intenzione di continuare in modo autonomo dopo il 2014 la loro guerra al terrorismo e ad al Qaeda. «Noi - ha detto, citato dall'agenzia Ansa - non siamo d'accordo e consideriamo questa ipotesi una violazione della nostra sovranità. Vittime civili per la nostra popolazione nei loro raid sono inaccettabili».

Intanto Washington sta preme sulle autorità di Kabul per capire se dopo il 2014 vi è la prospettiva di impiegare una presenza militare statunitense, in modo da rendere il passaggio della responsabilità della sicurezza alle forze locali meno brusco, se non traumatico. Nei giorni scorsi il dipartimento di

Stato americano, in una nota, ha fatto intendere che dall'impiego di un'eventuale unità statunitense in Afghanistan dipendono altri progetti che il Pentagono sta prendendo in esame riguardo ad altre zone «calde» dello scenario internazionale: di conseguenza si rende necessaria da parte di Kabul una decisione «in tempi rapidi». Il segretario alla Difesa statunitense, Chuck Hagel, ha affermato nei giorni scorsi che vi sono buone possibilità che gli accordi, a vari livelli, tra Washington e Kabul siano

conclusi entro il mese di ottobre. Una nota di ottimismo che alcuni osservatori, citati da quotidiani internazionali, non si sentono al momento di sottoscrivere.

Sul versante pakistano, intanto, si segnala che è stata sospesa la ripresa delle esecuzioni capitali. Con la fine della moratoria, il 30 giugno scorso, il Governo di Islamabad aveva annunciato la ripresa delle esecuzioni. Ieri, invece l'Esecutivo ha fatto marcia indietro. Una decisione, rilevano gli analisti, presa sotto la pressione della guerriglia

che aveva minacciato ritorsioni se le autorità avessero messo a morte i loro compagni, che si trovano tra le migliaia di detenuti nelle carceri pakistane. Ieri il portavoce del ministero dell'Interno ha detto che la sospensione della ripresa delle esecuzioni è espressione «della coscienza del Governo per i suoi impegni internazionali». Secondo i dati del ministero dell'Interno, sono 450 i detenuti pronti per essere giustiziati, mentre sono circa ottomila i prigionieri che attendono in carcere il giudizio definitivo.

La delegazione di Belgrado ha boicottato a Bruxelles una riunione tecnica con le autorità di Pristina

Nubi sui colloqui tra Serbia e Kosovo



Posto di controllo della missione europea Eulex nel Kosovo (Reuters)

BELGRADO, 4. Nuove nubi si addensano sul dialogo tra Kosovo e Serbia. Ieri, infatti, la delegazione di Belgrado ha boicottato a Bruxelles - in sede Ue - una riunione tecnica con la parte kosovara. Il summit era dedicato al tema della libertà di movimento in Kosovo.

La Serbia, riferisce la stampa di Belgrado, non ha preso parte alla riunione per protestare contro la decisione di Pristina di vietare ai politici serbi l'ingresso in Kosovo per tutta la campagna elettorale, in vista del voto locale del 3 novembre. Per appianare il nuovo contrasto, il capo della diplomazia Ue, Catherine Ashton, ha convocato i premier dei due Paesi, Ivica Đaćić e Hashim Thaçi, per un nuovo incontro da tenersi lunedì prossimo a Bruxelles. Belgrado ha minacciato di interrompere il dialogo con Pri-

stina se le autorità kosovare rimarranno nella loro decisione.

Al voto sono stati registrati 103 fra partiti, movimenti e varie entità politiche, per un totale di 7.740 candidati. Dei partiti e movimenti in lizza, 50 sono albanesi, 31 serbi, nove bosniaci, tre turchi, tre montenegrini, due rom, due della minoranza ashkali e uno per ognuna delle minoranze gorani, croata e egiziana. Le operazioni di voto saranno monitorate da un gran numero di osservatori locali e internazionali, compresa l'Unione europea. Le elezioni, che si terranno anche nel nord a maggioranza serba, sono destinate a dare forma concreta alle nuove comunità autonome serbe, previste dall'accordo del 19 aprile fra Belgrado e Pristina. La campagna elettorale si concluderà l'1 novembre.

Si vota in Irlanda sull'abolizione della Camera alta

DUBLINO, 4. Seggi aperti oggi dalle 7 alle 22 in Irlanda per il referendum con cui i tre milioni di aventi diritto sono chiamati a pronunciarsi sull'abolizione della Camera alta. Una consultazione preceduta da una campagna per il "sì" da parte del Governo di coalizione guidato da Fine Gael, secondo cui la misura comporterà un risparmio di 20 milioni di euro. «Qui 20 milioni possono essere utilizzati per fini di gran lunga più costruttivi e possiamo dotarci di una democrazia parlamentare più efficace» ha dichiarato il direttore della campagna di Fine Gael. La Camera alta è composta da 11 senatori nominati dal premier, 6 scelti tra i laureati della National University of Ireland e del Trinity College di Dublino, 45 eletti da deputati, senatori e consiglieri uscenti.

Suor Genevieve e il corpo ritrovato della zia Léonie, trucidata dai militari argentini nel 1977

Quando Jorge Mario Bergoglio si adoperò per la salvezza dei gesuiti Jalics e Yorlo

Al numero 3121 di via Calvo

di SILVINA PEREZ

È il 13 marzo, il nuovo Papa si affaccia sul balcone, tra la folla c'è una piccola suora, si chiama Genevieve. È commossa, si conoscono. L'ultima volta che si sono parlati è stato nel 2005, a Buenos Aires, nella chiesa di Santa Cruz, luogo simbolo della crudeltà omicida dei generali. E nei locali di quella parrocchia che è nato il movimento delle Madri di Plaza de Mayo. Genevieve Jennings è la nipote di Léonie Duquet una delle due suore francesi *desaparecidas*, scomparse, al tempo della dittatura dei militari argentini.

L'elezione di Papa Francesco è stata accompagnata in Argentina da alcune vecchie polemiche sul suo atteggiamento durante la dittatura militare, quando Jorge Mario Bergoglio era provinciale della congrega-

re dell'Argentina. Nel 1977, in piena dittatura, alcune madri di *desaparecidos* cominciano a riunirsi nella chiesa di Santa Cruz. Fingono di pregare, ma si scambiano informazioni sulla sorte di figli e parenti. Due suore francesi, Léonie Duquet e Alice Domon, le aiutano nelle ricerche.

Finché si presenta Alfredo Astiz. Racconta di essere alla ricerca della sorella *desaparecida* e viene accolto nel gruppo. L'uomo è in realtà una ex spia della Marina, lavora per i generali. Frequenta il sotterraneo della chiesa, ascolta, memorizza nomi e volti. Fino a quando è pronto a colpire. Un giorno, uscendo dalla parrocchia, bacia sulla guancia le due religiose francesi. È il bacio di Giuda, il segnale che i militari fuori dall'edificio sacro stanno aspettando. Alice e Léonie spariscono nel Rio della Plata, sfinite dalla tortura e con l'ignobile soprannome di "suore volanti".

diritti alla difesa. Ma c'è anche l'Argentina delle madri e delle nonne di Plaza de Mayo, vecchie signore con il cuore ormai stanco che con tenacia, per trent'anni, hanno portato in tribunale i responsabili dei delitti compiuti nelle 305 prigioni segrete.

È in una di quelle prigioni che è stata rinchiusa Léonie. Nell'agosto del 2005 suor Genevieve riceve la notizia del ritrovamento di cinque corpi di persone scomparse proprio

Uscendo dalla chiesa Astiz le bacia È il bacio di Giuda il segnale che i militari aspettano Così spariscono le religiose francesi derise come "suore volanti"

nella chiesa di Santa Cruz: lentamente emerge la verità. Una decina di giorni dopo il volo della morte, alcuni cadaveri erano stati trasportati dalla corrente fino a una località a circa 360 chilometri a sud di Buenos Aires e prontamente sepolti in una fossa comune.

In quel pomeriggio di agosto del 2005 Genevieve incontra il parroco di Santa Cruz, don Carlo. È molto emozionato e le dice di aver ricevuto dal cardinale Jorge Bergoglio l'autorizzazione a organizzare i funerali di Léonie nella chiesa. Il cardinale vuole però conoscere il parere di Genevieve, se sia cioè d'accordo a seppellire sua zia in questo luogo altamente simbolico.

Oggi in via Carlos Calvo 3121 nei giardini della chiesa a Buenos Aires riposano i resti della sorella francese Léonie Duquet e quelli di due delle fondatrici delle Madres de Plaza de Mayo. Il comune di Buenos Aires ha dichiarato questo sito «luogo della memoria».

La memoria è il filo che durante la simbolica cerimonia di sepoltura ha unito, trent'anni dopo l'omicidio, Genevieve, il cardinale Bergoglio e molte mamme di piazza di Maggio. Pochi giorni dopo Bergoglio, appena nominato alla guida della Conferenza episcopale argentina, richiama Genevieve e la ringrazia per aver consentito che Léonie rimanesse nel Paese. Poi disse: «Pregiamo che Dio onnipotente perdoni tanta atrocità».



Léonie Duquet e Alice Domon, le due suore francesi che aiutarono nelle loro ricerche le madri dei desaparecidos riunite presso la chiesa di Santa Cruz a Buenos Aires

zione dei gesuiti. In particolare Bergoglio è stato accusato di non aver protetto i due sacerdoti gesuiti, Franz Jalics e Orlando Yorlo, sequestrati dai militari. Il futuro Papa, allora, aveva avvertito i sacerdoti del pericolo e incontrò i vertici militari per intercedere in loro favore dopo la cattura. I due furono liberati dopo poche ore. Yorlo è poi morto per cause naturali, mentre Jalics vive in ritiro spirituale nella regione bavarese dell'Alta Franconia.

Nata nel 1916, a trentatré anni Léonie Duquet decide di raggiunge-

re la strage della chiesa di Santa Cruz è tra le più tragicamente note nel Paese. La scomparsa, la *desaparición*, è stata un'esperienza limite di dolore, condizione segnata dall'assenza di un corpo, di un momento di lutto, di un luogo di sepoltura. Vite senza corpo. Memoria senza tomba. Madri che muoiono senza la «fortuna» di una tomba su cui piangere il proprio *desaparecido*.

Esistono tante Argentine. C'è il Paese dei tribunali, con oltre 205 sentenze di condanna al termine di processi che hanno garantito tutti i

di GAETANO VALLINI

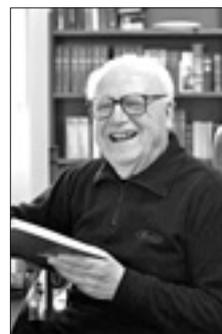
«Noi ebrei rifugiati in Assisi non ci dimenticheremo mai di ciò che è stato fatto per la nostra salvezza. Perché in una persecuzione che annientò sei milioni di ebrei, ad Assisi nessuno di noi è stato toccato». Sono le parole con le quali Emilio Viterbi testimoniò anni dopo, a nome di tutti i salvati, la riconoscenza verso quanti si erano adoperati in loro favore a rischio della vita.

Tra questi c'era Don Aldo Brunacci, non dimenticato mai quando monsignor Giuseppe Placido Nicolini, vescovo di Assisi, gli chiese di collaborare a un'operazione tanto nobile quanto rischiosa: salvare gli ebrei dalla follia nazifascista. Così, parlando con i giornalisti o con i giovani, partiva quasi sempre da lì. Lo fece anche nell'ultima intervista, pochi giorni prima della morte, avvenuta il 2 febbraio 2007: «Era un giovedì di fine settembre 1943. Il vescovo mi chiamò in disparte. «Ho ricevuto disposizioni dalla Segreteria di Stato - mi disse - mi si chiede di offrire assistenza e aiuto ai perseguitati, in particolare agli ebrei. È questo il volere di Papa Pio XII. Mi raccomando la massima cautela. Nessuno, neppure tra i sacerdoti, deve sapere nulla».

Don Aldo, che aveva 29 anni ed era canonico della cattedrale di San Rufino, non ebbe la benché minima esitazione, dando il via a una storia di solidarietà e coraggio che vide impegnate molte persone e che salvò la vita di oltre 300 ebrei altrimenti destinati alla deportazione e probabilmente alla morte. Per quell'opera umanitaria la cui opera di solidarietà sia monsignor Nicolini sia don Brunacci vennero insigniti da Israele del titolo di Giusti tra le Nazioni nel 1977.

Dopo l'8 settembre del 1943 ad Assisi iniziarono ad arrivare moltissimi profughi: se ne contarono fino a

semila. Per far fronte a questa emergenza in Vescovado venne attivato un comitato di assistenza. Ma ben presto quest'opera non fu sufficiente, e soprattutto quando si comprese che oltre ad assistere bisognava na-



Don Aldo Brunacci

scendere gli ebrei, diventati di colpo la preda principale delle azioni criminali degli occupanti e dei miliziani fascisti. Fu così che accanto al comitato iniziò ad operare, segretamente, un'organizzazione parallela con lo scopo di offrire protezione agli ebrei mischiati tra gli sfollati. La scelta di don Aldo, da parte del vescovo, fu tutt'altro che casuale. Monsignor Nicolini sapeva che il giovane sacerdote - vicino alle posizioni dell'Azione Cattolica - non era ben visto dal regime, per il quale era un prete scomodo. Tanto che alla messa delle 14 da lui officiata presenziavano agenti della polizia se-

greta fascista, con il compito di ascoltare le sue prediche, per coglierne i tratti sovversivi.

Ma se don Brunacci era il braccio, monsignor Nicolini - sessantacinquenne trentino che prima di diventare vescovo era monaco benedettino - era la mente, il vero protagonista dell'opera di salvezza. Si assunse in prima persona la responsabilità di aprire agli ebrei le porte dei conventi, dei monasteri e persino delle clausure. Il centro operativo di quell'organizzazione segreta fu stabilito nel convento dei cerisetti di San Quirino. Qui, come nelle foresterie delle collettine, delle stimmatine, delle benedettine di Sant'Apollinare e delle suore cappuccine tedesche, vennero nascosti i perseguitati fino a quando si riusciva a procurare loro nuovi documenti d'identità. Con quelli alcuni potevano lasciare la clandestinità e vivere in albergo o in appartamenti privati.

Nei primi tempi il problema più urgente era costituito proprio dai documenti, per i quali solitamente si usavano nomi di persone residenti in zone dell'Italia meridionale già liberate, dove era più difficile effettuare controlli. Per risolverlo il vescovo si affidò a padre Rufino Niccacci, guardiano del convento di San Damiano, al quale chiese di avvicinare un tipografo dichiaratamente comunista, Luigi Brizi. L'uomo offrì la sua disponibilità malgrado i rischi e, senza esitare, coinvolse anche il figlio Trento. Anche loro, come padre Niccacci, sono stati insigniti del titolo di Giusti delle Nazioni. Così come, pochi giorni fa, il grande ciclista Gino Bartali «che - ricorda il figlio Andrea - prendeva i documenti preparati dai Brizi e nascondendoli nel telaio della biciclet-

ta, li portava fino a Firenze per gli ebrei nascosti in città: 130 chilometri per andare e altrettanti per tornare, tutti in un giorno». Una testimonianza, questa, dei contatti tra monsignor Nicolini e il cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, che aveva allestito un'analogo rete di soccorso nel capoluogo toscano.

Ad Assisi il vescovo era un punto di riferimento. Sempre disponibile e sereno, come emerge dal racconto di Mirjam Viterbi Ben Horin, all'epoca una bambina che, con i genitori e la sorella, venne nascosta e si salvò grazie a Nicolini: «Ricordo la grande semplicità e la purezza del suo sguardo, quel qualcosa di immediatamente buono e ingenuo che sembrava sprigionarsi, assieme a una grande forza, da ogni suo gesto, da ogni parola. Nell'ombra e nel silenzio delle grandi stanze, la figura del vescovo era rassicurante, come qualcosa a cui ci si poteva appoggiare».

«Ho ricevuto disposizioni dalla Segreteria di Stato Mi si chiede di offrire assistenza e aiuto ai perseguitati, in particolare agli ebrei È questo il volere di Papa Pio XII» disse il vescovo a don Brunacci

Un ricordo vivido ancora oggi. «La mamma e il papà gli spiegavano chi eravamo - continua Mirjam - e gli consegnarono quei pochi oggetti ebraici che ci avevano seguiti da Padova e che, se scoperti, avrebbero potuto denunciare la nostra identità. Monsignor Nicolini li prese con attenzione e delicatezza, assicurando che li avrebbe messi personalmente "in un luogo sicuro". E così fece, come del resto faceva tutte le volte che era necessario nascondere oggetti

«Che dice Massera?»

Così il giovane prete sfidò l'ammiraglio

di NELLO SCAVO

«Dire che Jorge Bergoglio consegnò quei sacerdoti è una cosa assolutamente falsa», ha ripetuto il magistrato (Germán Castell). Davanti agli investigatori argentini il cardinale di Buenos Aires non si sottrasse a una raffica di domande, replicate il 23 aprile 2011 dal Tribunale federale n. 6 con trentatré interrogativi cui il futuro pontefice rispose per iscritto. «Ho fatto quello che potevo (...) per far liberare persone sequestrate», raccontò Bergoglio. (...) «Ho visto due volte il generale Jorge Videla e l'ammiraglio Emilio Massera, per quanto fosse difficile in quel frangente ottenere udienza presso di loro». Entrambi provarono a depistarlo.

Il giovane provinciale dei gesuiti argentini stava facendo ricerche su alcuni preti. Voleva salvare, così diceva, quelli imprigionati. E voleva anche tenere alla larga i traditori. Non sapeva chi fossero né in che modo spifferassero le informazioni, perciò aveva suggerito ai suoi confratelli di muoversi con estrema prudenza, escogitando una serie di stratagemmi per sottrarre la posta e le comunicazioni telefoniche al controllo dei militari. Regolarmente padre Jorge informava il quartier generale della Compagnia a Roma, da cui gli arrivava una richiesta pressante: «Salvaguardare i confratelli».

Se ai detrattori quegli incontri apparvero come prova del collaborazionismo di Bergoglio, in realtà egli voleva «scoprire - parole sue - quale capellano militare celebrava la messa» nei centri di tortura. Una volta appreso il nome,

Bergoglio con uno stratagemma convinse il prete-soldato «a darsi malato e a mandare me al suo posto». Rischiò da solo e senza coperture, a costo di rimetterci la faccia: «I generali mi dissero che non erano a conoscenza dell'accaduto e che avrebbero verificato. Quando seppi che i sacerdoti si trovavano all'Esma, chiesi di nuo-



Padre Franz Jalics

vo udienza a Videla e lo misi al corrente». Un'abile mossa diplomatica, perché Videla non poteva non sapere. E Bergoglio sembrò voler sfidare il capo della giunta, che poco tempo prima aveva invece assicurato di non saperne nulla. Ne nacque un estenuante scaricabarile.

Sono passati molti anni, ma Bergoglio la celebrazione vespertina con i capi della mattanza non potrà dimenticarla. «Ricordo che era un sabato pomeriggio e tenni messa nella residenza del comandante in capo dell'esercito, davanti a tutta la famiglia Videla. Poi ho chiesto di parlare con lui, con il generale, proprio per capire dove tenessero i sacerdoti arrestati. Non ne ricavò granché, ma non si arrese. Non voleva e, nella sua posizione, non poteva. A un amico il futuro pontefice confidò «di aver fatto cose da pazzi» nei mesi in

cui i suoi confratelli erano tenuti prigionieri. «Non sono mai stato nei luoghi di detenzione, salvo una volta, quando mi recai insieme ad altri in una base aeronautica vicino a San Miguel, nella località di José C. Paz, per apparare quale fosse il destino di un *mu-chacho*». Fino a quel drammatico pomeriggio del 1977.

Alicia Oliveira spiega di che si tratta. L'amica avvocata del Centro de estudios legales sociales (Cels) ha raccontato che quando i due padri gesuiti Jalics e Yorlo vennero catturati, «Jorge verificò che li teneva la Marina e andò a parlare con Massera, al quale disse che, se i sacerdoti non fossero stati rilasciati, lui come provinciale avrebbe denunciato quanto avvenuto». (...) L'incontro «violento» tra Massera e Bergoglio è ora ricostruibile per la prima volta nei minimi dettagli.

Quando vide Bergoglio, l'ammiraglio gli si fece incontro con un gesto plateale. Davanti alla corte di regime voleva trattarlo con ostentata giovialità. In verità, un modo per irritarlo agli occhi dei presenti, pensando che mai quel prete avrebbe avuto il fegato di sfidare l'irascibile Massera senza temere di cacciarsi nei guai. Non fu un dialogo, ma un corpo a corpo verbale. «Che dice, Bergoglio?». Un eccesso di confidenza che il provinciale della Compagnia di Gesù non gradì. Non era tipo da smancersi. Meno che mai quel giorno.

«Che dice, Massera?», gli replicò a tono. L'ammiraglio, impetito nella sua divisa bianca, reagì con una smorfia di disappunto. Soprattutto quando il giovane prete gli piantò gli occhi addosso e, senza abbassare lo sguardo, altrettanto platealmente lo rintuzzò. «Che dice, Massera? Sono qui per dirle che, se non rimette in libertà i sacerdoti, come provinciale denuncerò l'accaduto». Il triumvirato non fece in tempo a balbettare una risposta che Bergoglio aveva già girato i tacchi. La notte successiva padre Yorlo e Jalics vennero narcotizzati e caricati su un elicottero che li scaricò, salvi ma ancora incoscienti, in mezzo a una palude.

Tutti salvi ad Assisi

Come il vescovo Giuseppe Placido Nicolini e don Aldo Brunacci sottrassero oltre trecento ebrei alla persecuzione nazifascista



Giuseppe Placido Nicolini vescovo di Assisi dal 1928 al 1973

sentimento religioso. Ricordò in seguito don Brunacci: «Si percepiva chiaramente come non esistevano rifugiati, ma soltanto fratelli e che tutti eravamo accomunati da un'implorazione: che finisse presto la tragedia». Ma prima della fine, il pomeriggio del 15 maggio 1944 don Aldo venne arrestato sotto la sua abitazione di via san Francesco. Con la scusa di salire in casa a prendere il breviario, fece in tempo a salvare una famiglia ebrea che lo stava aspettando in attesa di una sistemazione. Processato a Perugia, venne spedito nella scuola trasformata in campo di raccolta delle persone arrestate. In suo favore intervenne il vescovo della città, monsignor Mario Vianello, che fece un patto con il prefetto: il sacerdote sarebbe stato liberato a patto che si trasferisse in un altro Stato. Ovviamente andò in Vaticano, dove collaborò con il sostituto Giovanni Battista Montini.

Pur non potendo assistere, il 17 giugno, all'ingresso degli Alleati ad Assisi, don Aldo sapeva che tutto era filato liscio: nella città di Francesco gli ebrei si salvarono tutti.

La comunità ecclesiale invita a rivedere le politiche di accoglienza

A Lampedusa un dramma che riguarda tutti

LAMPEDUSA, 4. Una «vergogna» che non può e non deve ripetersi. Le parole di indignazione di Papa Francesco per l'immane sciagura di Lampedusa rappresentano un severo monito per le istituzioni e, soprattutto, indicano e sollecitano le linee d'azione della comunità ecclesiale. Esprimendo profondo dolore per la perdita di tante vite umane, il Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, in una nota, si augura che «non si crei assuefazione» alle sofferenze «di tanti fratelli e sorelle che intraprendono i cosiddetti viaggi della speranza, ma che sempre meglio si affrontino tali problemi, cercando di offrire risposte concrete».

Per il dicastero presieduto dal cardinale Antonio Maria Vegliò, «è necessario riflettere su questi eventi e pensare che la responsabilità non è sempre di qualcun altro, ma è di tutti, e soprattutto di ciascuno di noi, come continua a ripetere con forza Papa Francesco nei suoi appelli alle persone di buona volontà».

«Comunione e indignazione per questa emmisa», annunciata, tragedia del mare» sono espressioni del Vicariato di Roma, che, in un comunicato, ha diffuso il testo di una preghiera che verrà recitata il 6 ottobre in tutte le chiese durante le messe domenicali, per ricordare le «giovanie vite annegate nel Mediterraneo». Preghiera al centro già ieri sera della veglia missionaria celebrata nella cattedrale del Laterano.

Tristezza e sdegno sono state espresse da monsignor Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, nel cui territorio ricade Lampedusa, il quale ha ricordato anche la visita compiuta a luglio nell'isola da Papa Francesco. «Non possiamo continuare a contare morti - ha detto il presule che è anche presidente della Commissione episcopale delle migrazioni - come se fossimo semplicemente testimoni. Le storie di persone che si mettono in viaggio, come ha detto il Papa a Lampedusa, sono storie che si intrecciano con le nostre e quindi ci interessano. Papa Francesco ci ha interrogato se questi morti ci causano lacrime. Ecco perché non possiamo solo tenere una contabilità o rassegnarci passivamente».

Parole che riecheggiano quelle pronunciate «a caldo» dal parroco di Lampedusa, don Stefano Nastasi, per il quale è urgente un intervento delle istituzioni per porre fine a una «mattanza» insopportabile. «È la più grande tragedia del mare che i lampedusani ricordano a memoria



d'uomo. In questo momento di dolore, non possiamo non ricordare e fare nostre le parole di Papa Francesco pronunciate qui lo scorso 8 luglio. Siamo nel pianto e come comunità ecclesiale viviamo il lutto per questi figli. Noi li piangiamo per chi non li piange, li piangiamo con chi non ha più lacrime per piangerli. Ma adesso è necessario che questa mattanza venga fermata e subito».

Per monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, quella di Lampedusa «è una tragedia che chiede all'Italia di rendersi capofila in Europa per una nuova conferenza del Mediterraneo, sul modello di quella voluta negli anni Cinquanta da Giorgio La Pira per il Medio Oriente; conferenza che affronti il rafforzamento di navi e strumenti di monitoraggio del Mediterraneo concordando con tutti i Paesi che si affacciano sulle coste». In questo senso, sempre per monsignor Perego, «dalla tragedia viene un monito a non dimenticare i due drammatici fronti delle partenze dei rifugiati e delle vittime di tratta: il Nord Africa e la Siria, due fronti diversi che chiedono di non essere dimenticati. È il tempo in cui si misura se l'Europa è veramente una casa comune, dove anche i drammi sono affrontati insieme e dove «la democrazia compiuta» ricordata da Papa Francesco nel messaggio per la prossima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato è reale se caratterizzata da una rinnovata e forte attenzione ai diritti dei lavoratori, dei richiedenti asilo e delle loro famiglie. Di fronte alle tragedie del mare di questi ultimi giorni - ha sottolineato Perego - la visita di Papa Francesco a

Lampedusa prima e al Centro Astalli dopo, indicano anche le strade del nostro impegno ecclesiale: non essere indifferenti, ma vicini, perché le nostre comunità siano aperte all'accoglienza e alla tutela di chi è costretto a mettersi in cammino».

Proprio nell'ottica dell'impegno, lunedì prossimo il direttore di Caritas Italiana, don Francesco Sodu, sarà a Lampedusa per un incontro con la rete delle Caritas della Sicilia per coordinare gli interventi. Accanto all'opera di accoglienza - ricorda un comunicato di Caritas Italiana - occorre però anche «un approccio legislativo globale, anche a livello europeo». Un appello pressante presente anche nella nota diffusa da Caritas Europa.

La richiesta di mettere sotto controllo le organizzazioni di trafficanti umani e favorire lo sviluppo sociale, politico ed economico dei Paesi fonte d'emigrazione arriva poi da monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Djibouti e amministratore apostolico di Mogadiscio, il quale ha dichiarato all'agenzia Fides che «la risposta vera a queste tragedie si trova non nel Mare Mediterraneo o nel Golfo di Aden ma nell'affrontare i problemi economici, politici e culturali dei Paesi d'emigrazione».

Un invito all'Italia e all'Europa perché «ripensino le politiche migratorie di cooperazione» è stato rivolto dal presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, il pastore Massimo Aquilante, per il quale «quello che accade sulle coste siciliane è la conseguenza di squilibri economici, guerre e violenze politiche e religiose che non possiamo ignorare».

Il Papa e il santo di Assisi parlano lo stesso linguaggio

Francesco abbraccia il lebbroso

di EGIDIO PICUCCI

Gli studiosi del francescanesimo appaiono ormai concordi nel dire che la conversione di Francesco si debba più all'incontro con i lebbrosi che alle parole del Crocifisso nella chiesa di San Damiano. «Sebbene il racconto sia molto sintetico e senza indicazioni precise su quando e su come l'incontro sia avvenuto - ha scritto Pietro Maranesi (cfr. *Fuere miseriamiam. La conversione di Francesco: confronto critico tra il Testamento e le biografie*) - e abbia avuto un seguito con una permanenza del santo tra i lebbrosi, esso mostra sufficientemente come a Francesco fu chiesto di scendere dalla città di Assisi verso la valle dei poveri per incontrare Dio non nell'eccezionalità della mistica, ma nella povertà della carne di quei reclusi. E con essi Francesco fa misericordia: si pone a loro servizio mediante una condivisione reale e solida della loro condizione, diventando loro fratello».

L'esperienza tra i lebbrosi che Francesco avverte della propria misericordia (e che pare voleva fosse fatta anche da chi desiderava seguirlo) «non conferisce al Poverello una missione specifica a favore della Chiesa, ma ne fa un «fratello» e lo qualifica come «minore» all'interno della società. La conversione, cioè, non lo chiama a una missione universale, ma a un compito periferico; non a diventare cavaliere, ma fratello; non a difendere e ricostruire la Chiesa, ma a entrare nella marginalità dei poveri per rendere vero il Vangelo della misericordia di un

Dio che per amore si è fatto servo crocifisso».

Tra i testi che Francesco ci ha lasciato, ce ne sono due significativi che affrontano problematiche diverse, ma accomunate da una situazione di fondo: il comportamento verso chi ha peccato e verso chi non è ancora cattolico. Quale atteggiamento dovrà assumere il frate minore di fronte a questi due casi? Indubbiamente non quello del «cavaliere che si preoccupa del regno per il quale combatte, ma quello del minore (in questo caso il frate) che si ferma a parlare con il fratello che gli è vicino».

Per quanto riguarda il pensiero di Francesco sulla misericordia, gli studiosi invitano a leggere la Lettera di Francesco a un ministro anonimo (cfr. *Fonti Francescane*). Essa «costituisce uno dei testi più belli e sconvolgenti non solo della produzione letteraria del santo - scrive Maranesi - ma dell'intera letteratura cristiana del medioevo perché la logica evangelica scoperta e vissuta da Francesco con i lebbrosi diventa il metro di misura e lo strumento risolutivo per risolvere lo scandalo della fragilità morali di chi ci vive accanto e di cui siamo chiamati a prenderci cura». Compresi i «servi di Dio».

Al ministro che gli ha scritto chiedendo se è meglio intervenire duramente su un confratello peccatore o nascondersi in un deserto, risponde: «Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quello che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di

battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia».

Francesco, in sintesi, vuol dire al ministro di non chiedersi come risolvere il problema, ma di riflettere sulla grazia che gli sta offrendo il Signore nel fratello peccatore che gli si avvicina. Grazia che gli consentirà di conoscere meglio se stesso; di chiedersi se ama veramente il Signore, perché quando i fratelli «sono liberi dallo scandalo del peccato», difficilmente egli esaminerà attentamente il proprio cuore; di fronte a uno scandalo, invece, sarà moralmente costretto a chiedersi se ha o no la pazienza di ascoltarlo e l'umiltà di mettergli vicino, virtù proprie del vero servo di Dio. Con questa risposta pare che Francesco stia rive-



lando un'esperienza personale: il suo incontro con il lebbroso, certamente non voluto, fu una grazia offertagli da Dio. «Io l'ho scoperto tardi - sembra voler dire Francesco - tu scopri prima, così da conoscere meglio l'anima tua (e questa è una vera grazia) e radicarla più profondamente nella logica del Vangelo».

Alla grazia della verità si aggiungerà la grazia della vita: lo scandalo, con il quale potrebbe incontrarsi, gli chiederà di «fare misericordia», cioè di entrare nella vita degli altri con il cuore per trasformare il proprio. Il testo che segue nella lettera entra in questo secondo e fondamentale ambito del problema: «E così tu devi volere e non diversamente. E questo

tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo». Qualora fosse necessario, Francesco ossa «imporre la penitenza con misericordia».

Non sappiamo se Papa Francesco conosca o no la lettera in questione; è certo, comunque, che ne conosce e ne segue lo spirito. Anche lui, come il santo d'Assisi, «sogna ministri misericordiosi» che «sappiano farsi carico delle persone», che siano «capaci di riscaldare il loro cuore», di «camminare nella notte con loro», di «saper dialogare e anche di scendere nella loro notte», nel loro buio senza perdersi; che «sappiano accompagnare con misericordia a partire dalla loro condizione» perché gli uomini sono quelli che sono, non quelli che vorremmo che fossero; che «non si chiedano se il ferito ha o no il colesterolo e gli zuccheri alti», ma che vogliono «curare le loro ferite cominciando dal basso e con umiltà».

Francesco d'Assisi e Papa Francesco usano parole che si somigliano. Anche se esse non possono cambiare taumaturgicamente il cuore dell'uomo, credenti e non credenti riconoscono d'istinto che se uno parla di misericordia e di perdono gli si spalancha il cuore.

Al centro dell'assemblea dei presidenti delle Conferenze episcopali d'Europa il tema della laicità

Convivenza è mutuo rispetto

BRATISLAVA, 4. Alla base della laicità di uno Stato e della convivenza con le comunità religiose vi deve essere «un mutuo rispetto»: è il concetto ribadito dai rappresentanti degli episcopati cattolici europei che dal 3 al 6 ottobre sono riuniti a Bratislava, in Slovacchia, per discutere sul tema «Dio e lo Stato. L'Europa tra laicità e laicismo». L'assemblea plenaria dei presidenti delle Conferenze episcopali d'Europa si svolge quest'anno in coincidenza con il millecentocinquantesimo anniversario dell'arrivo dei santi Cirillo e Metodio in terra slovacca.

Ai presuli è giunto per l'occasione un messaggio di Papa Francesco - a firma del segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, e indirizzato all'arcivescovo di Esztergom-Budapest, cardinale Peter Erdő, presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee) - nel quale esprime il suo «grato apprezzamento per il contributo di riflessione che le Conferenze episcopali d'Europa offrono al tema della laicità e soprattutto per il servizio che le Chiese rendono alle popolazioni del continente promuovendo una cultura che coniughi in costante armonia fede e ragione, verità e libertà».

La messa di apertura dell'assemblea ha avuto luogo ieri sera nella cattedrale di San Martino ed è stata presieduta dal cardinale prefetto della Congregazione per i Vescovi, Marc Ouellet. Nell'omelia il porporato ha sottolineato che la missione del cristiano trae esempio dall'opera dei santi Cirillo e Metodio, che «hanno portato in Europa la saggezza e la libertà della fede, la stessa fede che professiamo oggi». Introducendo il tema dei lavori, il cardinale Erdő ha osservato che in una società caratterizzata da «un forte pluralismo con tante opinioni e religioni» occorre «imparare a vivere insieme» e avere «allo stesso tempo la possibilità di esprimersi liberamente e con chiarezza». Per approfondire la questione il Ccee ha promosso un'indagine presso i vari episcopati per verificare l'applicazione del principio di laicità in vari ambiti delle società europee, tra cui l'insegnamento, la politica e le direttive sanitarie. La libertà religiosa, ha spiegato il presidente Erdő, «è un diritto riconosciuto generalmente dagli Stati e dalla Carta dei diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa»; tuttavia, ha aggiunto, «si nota una

tendenza a ripensare questo diritto restringendone l'applicazione».

Altro filo conduttore che unisce i vescovi è quello della solidarietà: «La nostra missione - ha affermato il cardinale Erdő - è di essere vicini agli ultimi e lo siamo attraverso le nostre opere di Chiesa, dove tanti volontari e tante famiglie si mettono al servizio dei più bisognosi». Il porporato ha anche fatto riferimento alla tragedia degli immigrati morti a Lampedusa, osservando che «col crescere dell'unità dell'Europa deve crescere parallelamente anche

la comunione circa la responsabilità davanti ai doveri che ci aspettano». All'assemblea è stato inoltre affrontato il tema della pace. I presidenti degli episcopati hanno partecipato ieri sera a una veglia di preghiera nella chiesa di San Giovanni de Matha per «tutte le vittime dell'ingiustizia e della violenza in Terra Santa» e per i politici «affinché possano comprendere che non è la strada della violenza e delle armi che porta alla pace ma solo quella del perdono e della collaborazione».

A Modena sarà beatificato Rolando Rivi

Seminarista coerente fino al martirio

di FRANCESCA CONSOLINI*

Rolando Rivi - che il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Papa Francesco, beatifica sabato 5 ottobre a Modena - nacque a San Valentino di Castellano, (provincia e diocesi di Reggio Emilia) il 7 gennaio 1931. Nella sua formazione fu fondamentale la figura di don Olinio Mazzocchi. Il giovane rimase affascinato da questo parroco che rimaneva ero ingiochiato in chiesa con il rosario e il breviario, assorto in colloquio con Gesù sacramentato. A soli cinque anni Rolando già si prestava a servire la messa; dotato di molto orecchio musicale, imparò presto i canti sacri e più tardi a suonare l'organo per accompagnare la corale parrocchiale della quale faceva parte anche il papà.

L'Italia era nel frattempo entrata in guerra e il parroco esortava tutti, ma specialmente i bambini, a pregare per la pace. Nella primavera del 1942, dopo essersi conigliato con il parroco e avere lungamente pregato, Rolando rivolse ai familiari la decisione di farsi sacerdote; i genitori se ne mostrarono contenti e il giovane intensificò la sua vita di preghiera e di studio per prepararsi a entrare in seminario. Ai primi di ottobre del 1942

entrò nel seminario minore di Marola e subito vestì l'abito talare, come era in uso allora.

Nel periodo trascorso in seminario Rolando si distinse per la pietà, l'amore allo studio, l'impegno vocazionale e soprattutto la ferma decisione di voler essere sacerdote e anche missionario: «Saremo sacerdoti un giorno» - diceva ai compagni - con l'aiuto del Signore; io andrò missionario. Andrò a far conoscere Gesù a quelli che non lo conoscono ancora». Al chiudersi dell'anno scolastico rientrava in famiglia a San Valentino; subito si recava dal parroco e con lui concordava l'orario da seguire anche a casa; ogni mattina partecipava alla messa con la comunione e la meditazione in chiesa; poi si fermava in casa parrocchiale per aiutare don Olinio; a metà giornata era la visita al Santissimo Sacramento, poi il rosario o la Via Crucis.

Per l'abito talare aveva una vera venerazione, lo considerava segno della sua appartenenza a Cristo e del futuro sacerdozio e non volle mai deporlo, neppure durante il gioco. Nell'estate del 1944, partiti i seminaristi per le vacanze, il seminario venne occupato dai tedeschi. Rolando, come i compagni, dovette tornare a casa, portando con sé i libri e proponendosi di continuare a studiare. A casa Rolando continuava a sentirsi seminarista: messa e comunione quotidiana, meditazione, visita al Santissimo Sacramento, rosario, preghiera personale e buone letture, oltre, naturalmente le ore dedicate allo studio. Nonostante gli inviti dei familiari e l'esempio di altri seminaristi di San Valentino, Rolando non volle abbandonare la veste talare; a tutti rispondeva: «Io studio da prete e la veste è il segno che io sono di Gesù». Rolando era dunque ben consapevole del rischio che correva portando la veste talare e continuando la sua vita di preghiera e di apostolato fra i giovani.

Il 10 aprile 1945, martedì dopo la domenica in Albis, dopo la messa, si recò a casa e, presi i libri, si diresse come al solito a studiare nel boschetto poco lontano. Da quel momento i familiari non lo videro più; tra i suoi libri venne trovato un biglietto: «Non cercatelo: viene un momento con noi partigiani». Per Rolando cominciò un'agonia durata tre giorni. La veste talare e le viene strappata, presa a calci e poi appesa al portico di un casolare. Il 13 aprile, dopo essere stato picchiato brutalmente, venne ucciso. Prima di morire, chiese di pregare per i suoi genitori e, mentre ingiochiato sull'orlo della fossa, pregava per i suoi, fu ucciso con due colpi di pistola al cuore e alla testa in un bosco alle Piane di Monchio.

*Postulatrice della causa



All'arrivo ad Assisi il Papa incontra i piccoli disabili e ammalati ospiti dell'Istituto Serafico

In ascolto delle piaghe di Gesù

È stato con i bambini e i disabili ospiti dell'Istituto Serafico, il primo incontro di Papa Francesco durante la visita pastorale ad Assisi di venerdì 4 ottobre. Rispondendo ai saluti del sindaco e della presidente della struttura di accoglienza il Pontefice ha improvvisato il discorso che pubblichiamo di seguito.

Noi siamo fra le piaghe di Gesù, ha detto lei, signora. Ha anche detto che queste piaghe hanno bisogno di essere ascoltate, di essere riconosciute. E mi viene in mente quando il Signore Gesù andava in cammino con quei due discepoli tristi. Il Signore Gesù, alla fine, ha fatto vedere le sue piaghe e loro hanno riconosciuto Lui. Poi il pane, dove Lui era. Il mio fratello Domenico mi dice-

va che qui si fa l'adorazione. Anche quel pane ha bisogno di essere ascoltato, perché Gesù è presente e nascosto dietro la semplicità e la miseria di un pane. E qui è Gesù nascosto in questi ragazzi, in questi bambini, in queste persone. Sull'altare adoriamo la Carne di Gesù; in loro troviamo le piaghe di Gesù. Gesù nascosto nell'Eucaristia e Gesù nascosto in queste piaghe. Hanno bisogno di essere ascoltate! Forse non tanto sui giornali, come notizie; quello è un ascolto che dura uno, due, tre giorni, poi viene un altro, un altro... Devono essere ascoltate da quelli che si dicono cristiani. Il cristiano adora Gesù, il cristiano cerca Gesù, il cristiano sa riconoscere le piaghe di Gesù. E oggi, tutti noi,

qui, abbiamo la necessità di dire: "Queste piaghe devono essere ascoltate!". Ma c'è un'altra cosa che ci dà speranza. Gesù è presente nell'Eucaristia, qui è la Carne di Gesù; Gesù è presente fra voi, è la Carne di Gesù: sono le piaghe di Gesù in queste persone.

Ma è interessante: Gesù, quando è Risorto era bellissimo. Non aveva nel suo corpo dei lividi, le ferite... niente! Era più bello! Soltanto ha voluto conservare le piaghe e se le è portate in Cielo. Le piaghe di Gesù sono qui e sono in Cielo davanti al Padre. Noi curiamo le piaghe di Gesù qui e Lui, dal Cielo, ci mostra le sue piaghe e dice a tutti noi, a tutti noi: "Ti sto aspettando!". Così sia.

Il Signore vi benedica tutti. Che il suo amore scenda su di noi, camminando con noi; che Gesù ci dica che queste piaghe sono di Lui e ci aiuti a dare voce, perché noi cristiani le ascoltiamo.

Di seguito le altre parole che Papa Francesco aveva preparato per questa occasione e che ha consegnato dandole per lettere.

Cari fratelli e sorelle,

voglio iniziare la mia visita ad Assisi con voi, vi saluto tutti! Oggi è la festa di San Francesco, e io ho scelto, come Vescovo di Roma, di portare il suo nome. Ecco perché oggi sono qui: la mia visita è soprattutto un pellegrinaggio di amore, per pregare sulla tomba di un uomo che si è spogliato di se stesso e si è rivestito di Cristo e, sull'esempio di Cristo, ha amato tutti, specialmente i più poveri e abbandonati, ha amato con stupore e semplicità la creazione di Dio. Arrivando qui ad Assisi, alle porte della città, si trova questo Istituto, che si chiama proprio "Serafico", un soprannome di San Francesco. Lo fondò un grande francescano, il Beato Ludovico da Casoria.

Ed è giusto partire da qui. San Francesco, nel suo Testamento, dice: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nudo peccati non sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai misericordia. E



allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo» (FF, 110).

La società purtroppo è inquinata dalla cultura dello "scarto", che è opposta alla cultura dell'accoglienza. E le vittime della cultura dello scarto sono proprio le persone più deboli, più fragili. In questa Casa invece vedo in azione la cultura dell'accoglienza. Certo, anche qui non sarà tutto perfetto, ma si collabora insieme per la vita dignitosa di persone con gravi difficoltà. Grazie per questo segno di amore che ci offrite: questo è il segno della vera civiltà, umana e cristiana! Mettere al centro dell'attenzione sociale e politica le persone più svantaggiate! A volte invece le famiglie si trovano sole nel farsi carico di loro. Che cosa fare? Da questo luogo in cui si vede l'amore concreto, dico a tutti: moltiplichiamo le opere della cultura dell'accoglienza, opere anzitutto animate da un profondo amore cristiano, amore a Cristo Crocifisso, alla carne di Cristo, opere in cui si uniscono la professionalità, il lavoro

qualificato e giustamente retribuito, con il volontariato, un tesoro prezioso.

Servite con amore e con tenerezza le persone che hanno bisogno di tanto aiuto ci fa crescere in umanità, perché esse sono vere risorse di umanità. San Francesco era un giovane ricco, aveva ideali di gloria, ma Gesù, nella persona di quel lebbroso, gli ha parlato in silenzio, e lo ha cambiato, gli ha fatto capire ciò che vale veramente nella vita: non le ricchezze, la forza delle armi, la gloria terrena, ma l'umiltà, la misericordia, il perdono.

Qui, cari fratelli e sorelle, voglio leggersi qualcosa di personale, una delle più belle lettere che ho ricevuto, un dono di amore di Gesù. Me l'ha scritto Nicolás, un ragazzo di 16 anni, disabile fin dalla nascita, che abita a Buenos Aires. Ve la leggo: «Caro Francesco: sono Nicolás ed ho 16 anni siccome non posso scrivere io (perché ancora non parlo, né cammino), ho chiesto ai miei genitori di farlo al posto mio, perché loro sono le persone che mi conoscono di

più. Ti voglio raccontare che quando avevo 6 anni, nel mio Collegio che si chiama Aedin, Padre Pablo mi ha dato la prima Comunione e quest'anno, in novembre, riceverò la Cresima, una cosa che mi dà molta gioia. Tutte le notti, da quando tu me l'hai chiesto, io domando al mio Angelo Custode, che si chiama Eusebio e che ha molta pazienza, di custodirmi e di aiutarmi. Stai sicuro che lo fa molto bene perché ha cura di me e mi accompagna tutti i giorni!! Ah! E quando non ho sonno... viene a giocare con me!! Mi piacerebbe molto venire a vederti e ricevere la tua benedizione e un bacio: solo questo!! Ti mando tanti saluti e continuo a chiedere ad Eusebio che abbia cura di te e ti dia forza. Baci. NICO».

In questa lettera, nel cuore di questo ragazzo c'è la bellezza, l'amore, la poesia di Dio. Dio che si rivela a chi ha il cuore semplice, ai piccoli, agli umili, a chi noi spesso consideriamo ultimi, anche a voi, cari amici: quel ragazzo quando non riesce ad addormentarsi gioca con il suo Angelo Custode; è Dio che scende a giocare con lui.

Nella Cappella di questo Istituto, il Vescovo ha voluto che ci sia l'adorazione eucaristica permanente: lo stesso Gesù che adoriamo nel Sacramento, lo incontriamo nel fratello più fragile, dal quale impariamo, senza barriere e complicazioni, che Dio ci ama con la semplicità del cuore.

Grazie a tutti di questo incontro. Vi porto con me, nell'affetto e nella preghiera. Ma anche voi pregate per me! Il Signore vi benedica e la Madonna e san Francesco vi proteggano.

Dopo avere lasciato la cappella, il Santo Padre, affacciandosi a una finestra, ha rivolto le seguenti parole alle persone presenti all'esterno dell'edificio.

Buongiorno! Vi saluto. Grazie tante per tutto questo. E pregate per tutti i bambini, i ragazzi, le persone che sono qui, per tutti quelli che lavorano qui. Per loro! Tanto bello! Che il Signore vi benedica! Pregate anche per me! Ma sempre! Pregate a favore, non contro! Il Signore vi benedica.



Il saluto del Papa ad alcuni piccoli africani prima del pranzo al centro caritas

I saluti del sindaco e della responsabile della struttura di accoglienza

Dove la carità è un dono e non un dovere

«I luoghi di Francesco d'Assisi sono un patrimonio per il dialogo dell'umanità» e da oggi «vivranno gesti di nuova luce». Così il sindaco Claudio Ricci si è rivolto al Pontefice all'inizio dell'incontro nell'Istituto Serafico.

Il primo cittadino ha espresso a Papa Bergoglio la gratitudine di tutta la comunità per la scelta di cominciare il pellegrinaggio dalla struttura di accoglienza, definendola «una chiesa di carità e generosità condivisa. Questi ragazzi - ha detto presentandosi al vescovo di Roma - ogni giorno vengono accolti e, soprattutto, come lei ci ha insegnato questa mattina, vengono abbracciati. A volte è l'abbraccio che determina il dialogo con i nostri ragazzi. Anche le sue parole ci abbracciano, come l'abbraccio di un padre per il bene». Per questo il sindaco ha invitato «i ragazzi, i genitori e gli educatori, a essere molto orgogliosi di questi ragazzi: hanno la loro intelligenza creativa, la loro umanità, la loro santità».

Quindi Ricci ha ricordato la tragedia di Lampedusa, invitando le istituzioni a fare qualcosa «per risarcire quella identità, per risarcire quell'umanità, per risarcire quella dignità» delle centinaia di immigrati africani vittime del naufragio.

Infine il sindaco di Assisi ha auspicato che grazie a Papa Bergoglio le persone possano capire «meglio la meta della propria vita e il valore del donarsi per la dignità. Siamo certi - ha aggiunto - che i suoi insegnamenti, nelle strade del francescanesimo, ricolmeranno di vita la vita e di speranza la speranza costruita con la semplicità». Del resto, ha concluso, «Assisi non sarà più la stessa, perché lei le avrà donato nuove parole, nuovi gesti, nuova vita. E con quelle parole, con quei gesti, con quella nuova vita con la

Città dovrà dare esempio e continuare a parlare al mondo».

Successivamente è intervenuta la presidente dell'Istituto Serafico, Francesca Di Maolo. «Quest'opera alle porte della città - ha detto ricostruendone la storia - incarna pienamente il messaggio di san Francesco che si aprì all'amore dopo l'abbraccio con il lebbroso: l'uomo piagato, sofferente, emarginato». Essa, infatti, «si prende cura di bambini e ragazzi con disabilità plurima provenienti da tutto il territorio nazionale». Fu fondata «da un frate francescano, il beato Ludovico da Casoria, il 17 settembre 1871, giorno memorabile in cui san Francesco ricevette le sacre stimmate, quelle stesse che nel pensiero del beato Ludovico si sarebbero prolungate fino a toccare gli ospiti del Serafico». Per questo - ha proseguito Di Maolo - «qui ogni giorno questi

nostri fratelli prigionieri del buio, del silenzio, dell'immobilità, affrontano con coraggio e forza le sfide della disabilità».

In tale cammino, ha spiegato, «sono sorretti dal sostegno degli operatori che svolgono il proprio servizio con grande professionalità e amore, perché decidere di lavorare al Serafico è prima di tutto una scelta di amore». E di conseguenza sono ragazzi che «non conoscono la rassegnazione e ogni loro progresso, ogni autonomia conquistata, anche se piccola, è per noi un richiamo forte alla speranza, un inno di gratitudine alla vita».

La presidente ha sottolineato come «davanti alla rete di relazione, alla richiesta di amore, di aiuto, di amicizia» degli ospiti, gli stessi responsabili mettano alla prova essi stessi, le proprie paure, la capacità di accogliere. «Accanto a loro - ha

evidenziato - ritroviamo i valori autentici della vita. Qui viviamo tra le piaghe di Gesù. Qui la caritas non è un dovere, ma un privilegio e un dono».

Poi Di Maolo ha messo in luce come l'Istituto si chiami "Serafico", «proprio come l'ardore di Francesco: un amore infuocato, stimolante, creatore, che ci proietta aldilà di noi stessi verso i nostri fratelli sofferenti. È un'opera di misericordia, di promozione della vita, "un cantico di amore", come amava definirlo il suo fondatore».

Da qui la gratitudine al Papa per aver voluto iniziare il suo pellegrinaggio sulle orme di Francesco incontrando in questi ragazzi la carne di Cristo sofferente. Abbiamo la certezza che questa sua visita potrà aiutarci ad affrontare con rinnovato entusiasmo il difficile contesto in cui viviamo», ha commentato.



A dicembre la prossima riunione del Consiglio di cardinali

Si terrà dal 3 al 5 dicembre prossimi la seconda riunione del Consiglio di Cardinali costituito dal Santo Padre per aiutarlo nel governo della Chiesa e nella riforma della Curia romana. Lo ha reso noto con un comunicato la Sala Stampa della Santa Sede giovedì sera, 3 ottobre, a conclusione della prima riunione. All'appuntamento in programma tra due mesi ne seguirà un terzo nel febbraio 2014. «In tal modo - conclude il comunicato - il lavoro del Consiglio, soprattutto in questa fase iniziale, potrà procedere spedatamente».

Con i poveri, i disoccupati e gli immigrati assistiti dalla Caritas

Per una Chiesa spoglia della mondanità

Dopo la sosta nel santuario di San Damiano, il Papa si è recato nella Sala della Spogliazione, nel vescovato di Assisi, dove ha incontrato un gruppo di poveri, disoccupati e immigrati assistiti dalla Caritas. Di seguito le parole improvvisate dal Pontefice.

Ha detto il mio fratello Vescovo che è la prima volta, in 800 anni, che un Papa viene qui. In questi giorni, sui giornali, sui mezzi di comunicazione, si facevano fantasie. "Il Papa andrà a spogliare la Chiesa, lì!". "Di che cosa spoglierà la Chiesa?". "Spoglierà gli abiti dei Vescovi, dei Cardinali; spoglierà se stesso". Questa è una buona occasione per fare un invito alla Chiesa a spogliarsi. Ma la Chiesa siamo tutti! Tutti! Dal primo battezzato, tutti siamo Chiesa, e tutti dobbiamo andare per la strada di Gesù, che ha percorso una strada di spogliazione, Lui stesso. È diventato servo, servitore; ha voluto essere umiliato fino alla Croce. E se noi vogliamo essere cristiani, non c'è un'altra strada. Ma non possiamo fare un cristianesimo un po' più umano - dicono - senza croce, senza Gesù, senza spogliazione? In questo mondo diventeremo cristiani di pasticceria, come belle torte, come belle cose dolci! Bellissimo, ma non cristiani davvero! Qualcuno dirà: "Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?". Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il perico-

lo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità che ci porta alla vanità, alla prepotenza, all'orgoglio. E questo è un idolo, non è Dio. È un idolo! E l'idolatria è il peccato più forte!

Quando nei media si parla della Chiesa, credono che la Chiesa siano i preti, le suore, i Vescovi, i Cardinali e il Papa. Ma la Chiesa siamo tutti noi, come ho detto. E tutti noi dobbiamo spogliarci di questa mondanità: lo spirito contrario allo spirito delle beatitudini, lo spirito contrario allo spirito di Gesù. La mondanità ci fa male. È tanto triste trovare un cristiano mondano, sicuro - secondo lui - di quella sicurezza che gli dà la fede e sicuro della sicurezza che gli dà il mondo. Non si può lavorare nelle due parti. La Chiesa - tutti noi - deve spogliarsi della mondanità, che la porta alla vanità, all'orgoglio, che è l'idolatria.

Gesù stesso ci diceva: "Non si può servire a due padroni: o servi Dio o servi il denaro" (cfr. Mt 6, 24). Nel denaro c'era tutto questo spirito mondano; denaro, vanità, orgoglio, quella strada... noi non possiamo... è triste cancellare con una mano quello che scriviamo con l'altra. Il Vangelo è il Vangelo! Dio è unico! E Gesù si è fatto servitore per noi e lo spirito del mondo non c'entra qui. Oggi sono qui con voi. Tutti di voi sono stati spogliati da que-

sto mondo selvaggio, che non dà lavoro, che non aiuta; a cui non importa se ci sono bambini che muoiono di fame nel mondo; non importa se tante famiglie non hanno da mangiare, non hanno la dignità di portare pane a casa; non importa che tanta gente debba fuggire dalla schiavitù, dalla fame e fuggire cercando la libertà. Con quanto dolore, tante volte, vediamo che trovano la morte, come è successo ieri a Lampedusa: oggi è un giorno di pianto! Queste cose le fa lo spirito del mondo. È proprio ridicolo che un cristiano - un cristiano vero - che un prete, che una suora, che un Vescovo, che un Cardinale, che un Papa vogliono andare sulla strada di questa mondanità, che è un atteggiamento omicida. La mondanità spirituale uccide! Uccide l'anima! Uccide le persone! Uccide la Chiesa!

Quando Francesco, qui, ha fatto quel gesto di spogliarsi era un ragazzo giovane, non aveva forza per questo. È stata la forza di Dio che lo ha spinto a fare questo, la forza di Dio che voleva ricordarci quello che Gesù ci diceva sullo spirito del mondo, perché il Padre ci salvasse dallo spirito del mondo.

Oggi, qui, chiediamo la grazia per tutti i cristiani. Che il Signore dia a tutti noi il coraggio di spogliarsi, ma non di no, lo spogliarsi dello spirito del mondo, che è la lebbra, è il

cancre della società! È il cancre della rivelazione di Dio! Lo spirito del mondo è il nemico di Gesù! Chiedo al Signore che, a tutti noi, dia questa grazia di spogliarci. Grazie!

Al termine dell'incontro, ha pronunciato le seguenti parole:

Grazie tante dell'accoglienza. Preghate per me, che ne ho bisogno... Tutti! Grazie!

Pubblichiamo di seguito le altre parole che Papa Francesco aveva preparato per questa occasione e che ha consegnato dandole per lettura.

Cari fratelli e sorelle,

grazie per la vostra accoglienza! Questo luogo è un luogo speciale, e per questo ho voluto fare una tappa qui, anche se la giornata è molto piena. Qui Francesco si spogliò di tutto, davanti a suo padre, al Vescovo, e alla gente di Assisi. Fu un gesto profetico, e fu anche un atto di preghiera, un atto di amore e di affidamento al Padre che è nei cieli.

Con quel gesto Francesco fece la sua scelta: la scelta di essere povero. Non è una scelta sociologica, ideologica, è la scelta di essere come Gesù, di imitare Lui, di seguirlo fino in fondo. Gesù è Dio che si spoglia della sua gloria. Lo leggiamo in san Paolo: Cristo Gesù, che era Dio, spogliò se stesso, svuotò se stesso, e si fece come noi, e in questo abbassamento arrivò fino alla morte di croce (cfr. Fil 2, 6-8). Gesù è Dio, ma è nato nudo, è stato posto in una mangiatoia, ed è morto nudo e crocifisso.

Francesco si è spogliato di ogni cosa, della sua vita mondana, di se stesso, per seguire il suo Signore, Gesù, per essere come Lui. Il Vescovo Guido comprese quel gesto e subito si alzò, abbracciò Francesco e lo coprì col suo mantello, e fu sempre suo aiuto e protettore (cfr. Vita Prima, FF 344).

La spogliazione di san Francesco ci dice semplicemente quello che insegna il Vangelo: seguire Gesù vuol dire metterlo al primo posto, spogliarsi delle tante cose che abbiamo e che soffocano il nostro cuore, rinunciare a noi stessi, prendere la croce e portarla con Gesù. Spogliarsi è il doll'orgoglio e distaccarsi dal-



la brama di avere, dal denaro, che è un idolo che possiede.

Tutti siamo chiamati ad essere poveri, spogliarsi di noi stessi; e per questo dobbiamo imparare a stare con i poveri, condividere con chi è privo del necessario, toccare la carne di Cristo! Il cristiano non è uno che si riempie la bocca coi poveri, no! È uno che li incontra, che li guarda negli occhi, che li tocca. Sono qui non per "fare notizia", ma per indicare che questa è la via cristiana, quella che ha percorso san Francesco. San Bonaventura, parlando della spogliazione di san Francesco, scrive: «Così, dunque, il servitore del Re altissimo fu lasciato nudo, perché seguisse il nudo Signore crocifisso, oggetto del suo amore». E aggiunge che così Francesco si salvò dal «naufragio del mondo» (FF 1043).

Ma vorrei, come Pastore, anche chiedermi: di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?

Spogliarsi di ogni mondanità spirituale, che è una tentazione per tutti: spogliarsi di ogni azione che non è per Dio, non è di Dio; dalla paura di aprire le porte e di uscire incontro a tutti, specialmente dei più poveri, bisognosi, lontani, senza aspettare; certo non per perdersi nel naufragio del mondo, ma per portare con coraggio la luce di Cristo, la luce del Vangelo, anche nel buio, dove non si vede, dove può succedere di in-

ciampare; spogliarsi della tranquillità apparente che danno le strutture, certamente necessarie e importanti, ma che non devono oscurare mai l'unica vera forza che porta in sé: quella di Dio. Lui è la nostra forza! Spogliarsi di ciò che non è essenziale, perché il riferimento è Cristo; la Chiesa è di Cristo! Tutti passi, soprattutto in questi decenni, sono stati fatti. Continuiamo su questa strada che è quella di Cristo, quella dei Santi.

Per tutti, anche per la nostra società che dà segni di stanchezza, se vogliamo salvarci dal naufragio, è necessario seguire la via della povertà, che non è la miseria - questa è da combattere -, ma è il saper condividere, l'essere più solidali con chi è bisognoso, il fidarsi più di Dio e meno delle nostre forze umane. Mons. Sorrentino ha ricordato l'opera di solidarietà del vescovo Nicolini, che ha aiutato centinaia di ebrei nascondendoli nei conventi, e il centro di smistamento segreto era proprio qui, nel vescovato. Anche questa è spogliazione, che parte sempre dall'amore, dalla misericordia di Dio!

In questo luogo che ci interpellava, vorrei pregare perché ogni cristiano, la Chiesa, ogni uomo e donna di buona volontà, sappia spogliarsi di ciò che non è essenziale per andare incontro a chi è povero e chiede di essere amato. Grazie a tutti!



Ad Assisi l'itinerario spirituale del Papa attraverso i luoghi di San Francesco

A lezione di semplicità

dal nostro inviato MARIO PONZI

Il ponteficato dei gesti di Papa Francesco ha toccato oggi ad Assisi una delle sue espressioni più alte. I diciotto pontefici che, dal 26 maggio 1963 al 27 ottobre 2013, lo hanno preceduto e che per trentaquattro volte, nello stesso arco di tempo, hanno pregato sulla tomba del santo, sarebbero motivo sufficiente per evitare aggettivi speciali per questa visita di Papa Bergoglio. Se non fosse che lui ha scelto, primo vescovo di Roma nella storia, di caratterizzare il suo ponteficato con il messaggio di san Francesco, assumendone il nome e realizzando una sintesi tra la spiritualità ignaziana e quella francescana. E soprattutto se non fosse per il fatto che proprio qui, alle sorgenti di quel grande soffio dello Spirito che segnò la rinascita della Chiesa e della cristianità nel tredicesimo secolo, egli, ripercorrendo passo dopo passo la stessa strada di Francesco, ha inteso indicare una strada anche alla Chiesa di oggi.

Eccolo dunque, nel giorno della festa del santo, venerdì 4 ottobre, ripartire proprio da dove ottocento anni fa aveva iniziato il suo cammino Francesco: da Cristo incarnato nell'uomo sofferente. Per il santo furono i lebbrosi. Per Papa Bergoglio i corpi dei bambini assistiti nell'Istituto Serafico di Assisi.

È arrivato in elicottero da Roma alle 7,30, quindici minuti prima dell'orario previsto ed è sceso immediatamente tra loro. L'istituto è un luogo speciale dove quotidianamente vengono accuditi e curati un centinaio di pluriminatori gravi. Bambini per la maggior parte, ma ci sono anche adolescenti e giovani adulti. Vengono da diverse regioni perché trovano in questo luogo ciò che difficilmente riescono a trovare altrove.

Qui al Serafico si respira ancora l'amore di frate Francesco per ogni creatura. E il Papa conosce bene questa ricchezza. Per questo si è immerso anima e corpo in questa realtà: lo hanno accolto l'arcivescovo-vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, monsignor Sorrentino; il nunzio apostolico in Italia, arcivescovo Bernardini; l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Greco; diverse autorità locali, tra le quali il sindaco Ricci.

L'incontro con i bambini è avvenuto nella cappella dell'Istituto. Il Pontefice, lasciando da parte il discorso preparato, ha raccolto e rilanciato amarezza e indignazione di fronte a una società che non sa riconoscere le piaghe di Cristo. Ha ringraziato i bambini per la ricchezza della loro testimonianza e li ha additati come esempio a un mondo che non vuole neppure riconoscerli. Alcuni non potevano vederlo per via della loro cecità, ma lo ascoltavano entusiasti. Altri percepivano a malapena la sua presenza, ma sentivano il calore delle carezze che hanno sfiorato in quel momento i loro volti. Erano una settantina e Papa Francesco li ha abbracciati e baciati tutti, uno a uno.

Una piccola folla si era intanto radunata nei pressi del santuario di San Damiano, dove è venerato il crocifisso davanti al quale per la prima volta Francesco udì il Signore parlargli e raccomandargli: «Va', ripara la mia casa». Papa Francesco ha meditato a lungo davanti a quel crocifisso. Tutt'intorno un silenzio quasi irreali, ma molto eloquente. Un rapido saluto a fra Michael Perry, ministro generale dell'ordine dei Frati minori, e il tempo di mettere in guardia la comunità che cura il santuario, dal lasciarsi attirare dall'idolatria del denaro, perché «fa-

rebbe di voi, che avete sposato "Madonna povertà" - ha detto - degli adulteri; poi vi verso la terza tappa del cammino sulle orme di Francesco, il vescovato».

Qui si è svolto il momento forse più significativo del pellegrinaggio, sicuramente il più atteso. Nella Sala della Spogliazione, dove san Francesco rinunciò alla sua ricchezza per offrirsi al Signore, il Papa ha proposto l'immagine di una Chiesa spogliata di ogni mondanità. Di quella «mondanità spirituale che uccide», perché è come un «cancre» che si sviluppa nel corpo. Ma, ha detto alzando il tono della voce, la Chiesa è formata da tutti, non solo da sacerdoti e suore: dunque siamo tutti invitati a spogliarsi di quella mondanità.

La sala era gremita da senza fissa dimora assistiti dalla Caritas umbra, da ex carcerati e padri di famiglia che con il lavoro hanno perso tutto, tranne la dignità. Davanti a loro Papa Francesco ha di nuovo messo da parte il discorso preparato e ha parlato con il cuore in mano, come a Cagliari, quando fece lo stesso gesto davanti agli operai.

A piedi si è poi diretto verso la vicina basilica di Santa Maria Maggiore, l'antica cattedrale di Assisi. All'ingresso erano ad accoglierlo fra Mauro Johri, ministro generale dell'ordine dei Frati minori cappuccini, custode della basilica. Ha sostenuto in preghiera davanti al Santissimo ed è nuovamente uscito per riprendere il suo pellegrinaggio, dirigendosi in macchina verso la basilica superiore. Le antiche stradine erano quasi scomparse, nascoste da una folla festante. Secondo alcune stime, oggi ad Assisi c'erano oltre centomila persone. Molti di loro erano assai più lungo la via che porta alla basilica superiore, dove il Pontefice è

stato accolto dal cardinale Nicora, legato pontificio per le basiliche di san Francesco e Santa Maria degli Angeli ad Assisi. C'era anche il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, in rappresentanza del Governo. Accanto a loro fra Mario Tascia, ministro generale dell'ordine dei Frati minori conventuali, e fra Mauro Gambetti, custode del sacro convento.

Il Santo Padre è sceso dapprima nella cripta e si è inginocchiato in raccoglimento davanti alla roccia secolare che custodisce le spoglie mortali del santo. Quindi ha raggiunto la piazza San Francesco dove ha presieduto la concelebrazione eucari-



stica insieme agli 8 porporati del Consiglio di cardinali - i quali lo hanno accompagnato in questo pellegrinaggio - e ai cardinali Bagnasco, Betori e Nicora, agli arcivescovi Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, e Gänswein, prefetto della Casa pontificia, ai vescovi dell'Umbria e a numerosissimi sacerdoti.

Intensa e partecipata, la celebrazione si è poi conclusa con la cerimonia dell'offerta e della benedizione del tradizionale olio per alimentare la lampada votiva a san Francesco, patrono d'Italia: quest'anno è stato offerto proprio dall'Umbria.

La mattinata si è chiusa nel più puro stile francescano.

Papa Bergoglio si è congedato dagli ospiti e dal suo stesso seguito e, in macchina, si è diretto al centro di prima accoglienza situato nei pressi della stazione ferroviaria di Santa Maria degli Angeli, dove ha pranzato con i poveri.

Il ogni giorno per loro c'è un pasto caldo messo a disposizione dalla Caritas umbra. È un posto in cui il disagio si stempera, oltreché nel pasto frugale, nella pace del cuore per un calore umano distribuito, questo sì, in abbondanza, per un gesto quotidiano che ha tutto il sapore dell'umanità.

Papa Francesco si è seduto alla loro tavola. È di legno bruno, fatta come una grande cile; e lui è sistemato proprio all'angolo, in modo tale da poter guardare tutti negli occhi. Tovaglia e tovaglioli rigorosamente di carta, come ogni giorno. Niente vino: solo "sora acqua". Il pasto preparato da suor Dina, la capocuoca, era quello solito della domenica o di un qualsiasi altro giorno di festa, con le lasagne cucinate da Anarita come piatto forte.

Accolto da alcuni bambini, tra i quali uno di nome Francesco, il Papa è stato accompagnato per mano fino alla sala del pranzo da un altro piccolo nordafricano che sventolava una bandierina bianco-gialla: «Questa è la mia guida», ha detto divertito agli altri ospiti. Quindi è stato salutato a nome dei presenti da uno degli assistiti della Caritas, il quale lo ha chiamato «papa».

«Una lezione di semplicità», era scritto su uno dei tanti striscioni di benvenuto. Ed è quello che ha fatto il Pontefice in questa mattinata trascorsa ad Assisi: ha imparato una grande lezione di semplicità. Sulle orme del suo «maestro» Francesco.

Alla messa in piazza San Francesco l'appello del Papa per il rispetto del creato e di ogni essere umano

Strumenti di pace e non di distruzione

L'augurio all'Italia per la festa del patrono e la preghiera perché tutti lavorino per il bene comune



Dopo la visita privata alla basilica di Santa Maria Maggiore e la preghiera davanti alla tomba del santo nella cripta della basilica superiore, il Papa ha raggiunto piazza San Francesco, dove ha celebrato la messa, al termine della quale si è svolta la cerimonia dell'offerta dell'olio per la lampada votiva al poverello di Assisi. Di seguito l'omelia pronunciata dal Pontefice.

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25).

Pace e bene a tutti! Con questo saluto francescano vi ringrazio per essere venuti qui, in questa Piazza, carica di storia e di fede, a pregare insieme.

Oggi anch'io, come tanti pellegrini, sono venuto per rendere lode al Padre di tutto ciò che ha voluto rivelare a uno di questi "piccoli" di cui ci parla il Vangelo: Francesco, figlio di un ricco commerciante di Assisi. L'incontro con Gesù lo portò a spogliarsi di una vita agiata e spensierata, per sposare "Madonna Povera" e vivere da vero figlio del Padre che è nei cieli. Questa scelta, da parte di san Francesco, rappresentava un modo radicale di imitare Cristo, di rivestirsi di Colui che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire noi per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8, 9). In tutta la vita di Francesco l'amore per i poveri e l'imitazione di Cristo povero sono due elementi uniti in modo inscindibile, le due facce di una stessa medaglia.

Che cosa testimonia san Francesco a noi, oggi? Che cosa ci dice, non con le parole - questo è facile - ma con la vita?

La prima cosa che ci dice, la realtà fondamentale che ci testimonia è questa: essere cristiani è un rapporto vitale con la Persona di Gesù, è rivestirsi di Lui, è assimilazione a Lui.

Da dove parte il cammino di Francesco verso Cristo? Parte dallo sguardo di Gesù sulla croce. Lasciarsi guardare da Lui nel momento in cui dona la vita per noi e ci attira a Lui. Francesco ha fatto questa esperienza in modo particolare nella chiesetta di San Damiano, pregando davanti al crocifisso, che anch'io oggi potrò venerare. In quel crocifisso Gesù non appare morto, ma vivo! Il sangue scende dalle ferite delle mani, dei piedi e del costato, ma quel sangue esprime vita. Gesù non ha gli occhi chiusi, ma aperti, spalancati: uno sguardo che parla al cuore. E il Crocifisso non ci parla di sconfitta, di fallimento; paradossalmente ci parla di una morte che è vita, che genera vita, perché ci parla di amore, perché è l'Amore di Dio incarnato, e l'Amore non muore, anzi, sconfigge il male e la morte. Chi si lascia guardare da Gesù crocifisso viene ricreato, diventa una «nuova creatura». Da qui parte tutto: è l'esperienza della Grazia che trasforma, l'essere amati senza merito, pur essendo peccatori. Per questo Francesco può dire, come san Paolo: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6, 14).

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: insegnaci a rimanere davanti al Crocifisso, a lasciarci guardare da Lui, a lasciarci perdonare, ricreare dal suo amore.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato queste parole: «Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio gio-

go sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 28-29).

Questa è la seconda cosa che Francesco ci testimonia: chi segue Cristo, riceve la vera pace, quella che solo Lui, e non il mondo, ci può dare. San Francesco viene associato da molti alla pace, ed è giusto, ma pochi vanno in profondità. Qual è la pace che Francesco ha accolto e vissuto e che trasmette? Quella di Cristo, passata attraverso l'amore più grande, quello della Croce. E la pace che Gesù Risorto donò ai discepoli quando apparve in mezzo a loro (cfr. Gv 20, 19-20).

La pace francescana non è un sentimento sdolcinato. Per favore: questo san Francesco non esiste! E neppure è una specie di armonia panteistica con le energie del cosmo... Anche questo non è francescano! Anche questo non è francescano, ma è un'idea che alcuni hanno costruito! La pace di san Francesco è quella di Cristo, e la trova chi "prende su di sé" il suo "giogo", cioè il suo comandamento: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato (cfr. Gv 13, 34; 15, 12). E questo giogo non si può portare con arroganza, con preunzione, con superbia, ma solo si può portare con mitezza e umiltà di cuore.

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: insegnaci ad essere "strumenti della pace", della pace che ha la sua sorgente in Dio, la pace che ci ha portato il Signore Gesù.

Francesco inizia il Cantico così: «Altissimo, onnipotente, bon Signore... Laudato sic... con tutte le tue creature» (FF, 1820). L'amore per tutta la creazione, per la sua armonia! Il Santo d'Assisi testimonia il rispetto per tutto ciò che Dio ha creato e come Lui lo ha creato, senza sperimentare sul creato per distruggerlo; aiutarlo a crescere, a essere più bello e più simile a quello che Dio ha creato. E soprattutto san Francesco testimonia il rispetto per tutto, testimonia che l'uomo è chiamato a custodire l'uomo, che l'uomo sia al centro della creazione, al posto dove Dio - il Creatore - lo ha voluto. Non strumento degli idoli che noi creiamo! L'armonia e la pace! Francesco è stato uomo di armonia, uomo di pace. Da questa Città della Pace, ripeto con la forza e la mitezza dell'amore: rispettiamo la creazione, non siamo strumenti di distruzione!



Rispettiamo ogni essere umano: cessino i conflitti armati che insanguinano la terra, tacciano le armi e dovunque l'odio ceda il posto all'amore, l'offesa al perdono e la discordia all'unione. Sentiamo il grido di coloro che piangono, soffrono e muoiono a causa della violenza, del terrorismo o della guerra, in Terra Santa, tanto amata da san Francesco, in Siria, nell'intero Medio Oriente, in tutto il mondo.

Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: ottenici da Dio il dono che in questo nostro mondo ci sia armonia, pace e rispetto per il Creato!

Non posso dimenticare, infine, che oggi l'Italia celebra san Francesco quale suo Patrono. E do gli auguri a tutti gli italiani, nella persona del Capo del governo, qui presente. Lo

esprime anche il tradizionale gesto dell'offerta dell'olio per la lampada votiva, che quest'anno spetta proprio alla Regione Umbria. Preghiamo per la Nazione italiana, perché ciascuno lavori sempre per il bene comune, guardando a ciò che unisce più che a ciò che divide.

Faccio mia la preghiera di san Francesco per Assisi, per l'Italia, per il mondo: «Ti prego, dunque, o Signore Gesù Cristo, padre delle misericordie, di non voler guardare alla nostra ingratitudine, ma di ricordarti sempre della sovrabbondante pietà che in [questa città] hai mostrato, affinché sia sempre il luogo e la dimora di quelli che veramente ti conoscono e glorificano il tuo nome benedetto e gloriosissimo nei secoli dei secoli. Amen» (Specchio di perfezione, 124; FF, 1824).

I saluti delle autorità religiose e civili

Un'onda di speranza per il Paese

All'inizio della messa, l'arcivescovo Domenico Sorrentino ha dato «voce con gioia» al «grazie di Assisi, dell'Umbria, dell'Italia intera» per la visita del Pontefice «nei luoghi in cui il Poverello è nato e dove ha lasciato impressi i segni della santità». E infatti ad Assisi «l'umano e il divino si intrecciano, si incontrano, si respirano. Qui gareggiano arte, cultura e fede». E qui, ha proseguito monsignor Sorrentino, «soffia quello "spirito di Assisi" che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno voluto promuovere, nel dialogo orante per la pace tra le persone di

ogni credo, fra tutti gli uomini di buona volontà».

Proprio ad Assisi «l'Italia si ritrova per cercare nel suo santo patrono protezione, ispirazione e motivi di speranza» ha detto l'arcivescovo, ricordando come non manchino motivi di preoccupazione anche gravi, come la tragedia avvenuta a Lampedusa. E ha auspicato che la giornata di oggi sia uno squarcio di luce. «Questa sua giornata sui passi di Francesco - ha detto monsignor Sorrentino al Pontefice - le dia ancor più forza e coraggio. E dalla santa Eucaristia che stiamo per celebrare, sotto lo sguardo del nostro santo, venga alla nostra Nazione e al mondo un'onda di speranza e di grazia».

A conclusione della messa, l'arcivescovo di Perugia - Città della Pietà, monsignor Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale umbra, e il presidente della regione Umbria, Catuscia Marini, hanno presentato al Papa la realtà del territorio, dando anche voce alle problematiche locali. L'arcivescovo, rimarcando l'attualità della testimonianza di san Francesco così radica-

ta nella vita e nella storia dell'Italia, ha parlato della «prearietà di vita di tante famiglie, che abbiamo cercato di alleviare con un fondo di solidarietà promosso da tutte le diocesi umbre» e del «malessere che serpeggia nel mondo giovanile e tra i molti immigrati: un giovane senza lavoro è una persona senza prospettiva, senza speranza e senza dignità»; e, infine, dell'«invecchiamento della nostra popolazione». Ma in Umbria, ha assicurato, «non è mai mancata e non manca la fiducia in Dio, Padre provvido e misericordioso, che ci avvolge della sua tenerezza». Monsignor Bassetti - che ha chiesto al Papa di benedire le famiglie, i giovani, i lavoratori, i malati, i poveri e i piccoli - ha poi ribadito che quanto è avvenuto a Lampedusa ha suscitato in tutti «sdegno e una immensa pietà».

E della tragedia del mare ha parlato, subito dopo, anche il presidente della regione Umbria, ricordando la generosità e l'accoglienza degli italiani e la forza viva della grande eredità francescana, con la sua attenzione a ogni uomo e specialmente agli ultimi, alle vittime della vio-

lenza e delle ingiustizie. «Viviamo - ha detto Marini - un tempo difficile, la crisi più acuta per noi dal secondo dopoguerra, e cogliamo i segni profondi di disgregazione e declino che colpiscono le persone e il Paese: l'angoscia, anche nella nostra Umbria, di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie per un lavoro perso e che non c'è più, di imprenditori, piccoli artigiani, commercianti, professionisti in difficoltà che fanno fatica a trovare una nuova ripartenza, di giovani scoraggiati nel trovare prospettive di lavoro e autonomia».

La crisi, ha affermato, non ha prodotto solo perdite materiali ma anche «di senso, appannamento di valori, smarrimento». Per uscire, ha proseguito, «abbiamo bisogno non solo di nuove ricette di politica economica ma anche di una nuova tensione morale e di un grande sforzo collettivo». Il presidente Marini ha quindi rievocato la figura di santa Chiara, ricordando che oggi le donne siano anche «vittime di una barbara violenza maschile». E al Papa ha detto: «Ci aiuti a ricostruire, nella società contemporanea, anche il senso morale del rispetto e della difesa di ogni essere umano e delle donne».

Ha preso, infine, la parola il sindaco di Perugia, Wladimiro Boccali, che ha chiesto al Papa di benedire l'olio per la lampada votiva a san Francesco. E ha poi letto questa preghiera: «A nome di tutti i comuni della regione Umbria, delle autorità regionali, in rappresentanza di tutte le regioni, le province e i comuni d'Italia, rinnovo a te, frate Francesco, l'offerta dell'olio, riaccedendo la lampada votiva. Con questo simbolico gesto esprimiamo l'amore che tutti gli italiani hanno per te, e imploriamo la tua costante protezione. Vigila, Francesco, fratello santo, sul nostro popolo: illumina i governanti, veglia sulle sorti d'Italia, guarda con benevolenza la nostra regione Umbria. Rafforza i vincoli di unità, solidarietà, fraternità; benedici tutti i lavoratori, dona loro e a tutte le famiglie prosperità e pace».

Durante l'incontro nella Sala della Spogliazione

Il ricordo del vescovo Nicolini

La Sala della Spogliazione, che più di ottocento anni fa fu testimone del gesto radicale di povertà di Francesco, è legata in tempi recenti anche alla memoria di un vescovo, monsignor Giuseppe Placido Nicolini. Questo pastore - ha ricordato l'arcivescovo Domenico Sorrentino salutandolo Papa Francesco durante l'incontro con i poveri assistiti dalla Caritas - «accolse qui e salvò rischiando molto la sua vita, tanti fratelli ebrei, circa trecento». Di questi sopravvissuti, era presente all'incontro la signora Graziella, che il Pontefice si è fermato a salutare. «Questo vescovo - ha aggiunto il presule - veniva qui e «per non farsi vedere, per non farsi sentire nemmeno dai suoi collaboratori, nascondeva le cose degli ebrei. Faceva il muratore». Per questa sua opera caritativa e umanitaria, gli ebrei «lo hanno riconosciuto come giusto tra le nazioni insieme con altri assisiani. È stata una grande pagina veramente bella, che si è svolta qui in questa Sala».

Dopo aver sottolineato che Francesco è «il primo Papa che visita questo luogo», monsignor Sorrentino ha ricordato che nella Sala della Spogliazione «soffio, otto secoli fa, il vento di Pentecoste. Qui ebbe luogo il gesto sconvolgente dello spogliamento del giovane Francesco: rinunciò a tutto per possedere tutto, mettendosi, come Cristo, dalla parte degli umili e dei poveri». Ricordando il gesto del Poverello, la Chiesa locale ha voluto radunare insieme sorelle e fratelli accompagnati dalla Caritas diocesana e regionale. «Alcuni - ha detto il presule - non hanno dove dormire e dove mangiare. Altri sono afflitti da problemi di salute. Altri, come abbiamo appa-

na detto, ancora esprimono il dramma della disoccupazione che anche da noi sta mettendo in ginocchio tante, tante famiglie».

«Esplicito il riferimento alla drammatica realtà causata dalla crisi economica. «Ogni giorno, vengono da me - ha raccontato - e mi dicono: "Signor vescovo, dammi un posto di lavoro, dammi un posto di lavoro". Sperando che possa esserci un posto di lavoro». Quindi l'arcivescovo ha sottolineato come tante volte il Papa ha richiamato la necessità di «una nuova cultura che deve ispirare il mondo, la società, la politica, l'economia. E in ogni caso la Chiesa è qui e fa la sua parte. Se stiamo insieme, lottiamo insieme per la dignità».

Monsignor Sorrentino ha poi ricordato come il vescovo - dove restano le «tracce di una "vocazione" suscitata dello Spirito di Dio» - accolse otto secoli fa Francesco e il vescovo Guido, il quale «lo coprì con il suo manto, lo incoraggiò con la scelta impopolare». In proposito il presule si è detto curioso di immaginare cosa avranno detto i consiglieri e i prelati del seguito di Guido, quando egli scelse di mettersi dalla parte di Francesco. «Lo immagino ogni giorno che vengo qui - ha aggiunto - medito, medito. Io cosa avrei fatto al suo posto?».

Infine, rivolgendosi al Papa, l'arcivescovo ha chiesto di «aiutarci a comprendere come dobbiamo spogliarci di noi stessi, per rimanere liberi per servire. Per essere una Chiesa che si prenda veramente cura del dolore di Cristo nelle piaghe dei poveri. Questo è un giorno che rimarrà di sicuro nella storia».

